inGENERE

MOSTRA INTERNAZIONALE DEL FILM DI FANTASCIENZA E DEL FANTASTICO

SPECIALE XXXI FANTAFESTIVAL - 9/19 GIUGNO 2011

InGenere Cinema, portale dedicato al cinema di genere diretto da Luca Ruocco
www.ingenerecinema.com | ingenerecinema@gmail.com | Facebook: ingenere cinema
© InGenere Cinema 2011

in collaborazione con:
INDIE horror.it

SOMMARIO

PAG. 4
EDITORIALE [Luca Ruocco]

PAG. 5
THE MUSEUM OF WONDERS
di Domiziano Cristopharo [L.R.]

PAG. 7
THE ROCKY HORROR PICTURE FAN SHOW
di The Sweet Transvestites [Paolo Corridore]

PAG. 8
BIANCO
di Roberto Di Vito
[Gilda Signoretti]

PAG. 10
LA CANZONE DELLA NOTTE
Giovanni Pianigiani [P.C.]

PAG. 12
EATERS
Luca Boni, Marco Ristori [L.R.]

PAG. 14
TIGRI DI CARTA
Dario Cioni [G.S.]

PAG. 16
BUMBA ATOMIKA
Michele Senesi [L.R.]

PAG. 18
LA PROGENIE DEL DIAVOLO
Giuliano Giacomelli, Lorenzo Giovenga [G.S.]

PAG. 19
THE SLURP
Simone La Rocca [L.R.]

PAG. 20
ULTRACORPO
Michele Pastrello [G.S.]

PAG. 22
DEMON'S TWILIGHT
Federico Lagna [L.R.]

PAG. 24
GABRIELE ALBANESI'S DAY [L.R.]

PAG. 26
UBALDO TERZANI HORROR SHOW
Gabriele Albanesi [P.C.]

PAG. 28
LORENZO BIANCHINI'S DAY [P.C.]

PAG. 30
STEFANO BESSONI'S DAY [L.R.]

PAG. 32
KROKODYLE
Stefano Bessoni [L.R.]

PAG. 34
L'ULTIMO DEI TEMPLARI
Dominique Sena [G.S.]

PAG. 36
AFTER LIFE
Agnieszka W.Vosloo [G.S.]

PAG. 38
DIE
Dominique L.James [G.S.]

PAG. 40
UN GIORNO SENZA FINE
Cosimo Alemà [G.S.]

EDITORIALE

Il **Fantafestival** raggiunge il traguardo della **XXXI edizione** e, in un periodo decisamente florido per il nostro cinema horror indipendente, non poteva che dedicare una buona fetta della sua programmazione proprio a questi film e agli autori che, barcamenando tra l'auto-produzione e il low budget, riescono ancora a dare linfa vitale al nostro cinema di Genere. **Panoramica Italia**, questo il titolo della vetrina, è stata, a nostro parere, la parte più importante di questo **Fantafestival**: dimostrazione forte e organica di un movimento tellurico reale e multiforme, con ovvi livelli altalenanti di riuscita e gradimento.

Nel nostro numero speciale dedicato all'evento, visto anche l'impegno che da anni ci lega proprio a questo lavoro di riscoperta di un sottobosco di produzioni di Genere sempre più in fermento, non potevamo che focalizzarci maggiormente su questi film e su quelle che sono state le serate monografiche [che ho avuto il piacere di moderare], inglobabili sempre all'interno di Panoramica Italia, dedicate a tre dei nostri registi, impegnati nell'indipendente e nel Genere a vari livelli, ma comunque rappresentativi di un modo deciso e personale di trattare gli argomenti fantastici e orrorifici: **Gabriele Abanesi**, **Lorenzo Bianchini** e **Stefano Bessoni**.

Questo Speciale Fantafestival è frutto della collaborazione dei portali **InGenere Cinema** [www.ingenerecinema.com] e **Indie.Horror.it** [http://indie.horror.it], webzine affini per interessi e bacino d'utenza: un sostegno reciproco già stipulato ma che si concretizza ora in maniera più visibile e che, speriamo, possa portare buoni frutti; ma è anche frutto del lavoro [davvero serrato] di tre redattori che hanno adottato il festival davvero col giusto spirito: al mio fianco, **Gilda Signoretti** e **Paolo Corridore**.

Per chi era presente e vuole conoscere i nostri punti di vista sui film presentati, per chi non c'era ed è curioso di leggere opinioni sulle anteprime e i film di **Panoramica Italia**: per tutti, comunque, al prossimo **Fantafestival**.

Luca Ruocco

INGENERE CINEMA in collaborazione con INDIE.HORROR.IT
presenta

SPECIALE FANTAFESTIVAL
numero aperiodico dedicato alla XXXI edizione del Fantafestival
9/19 giugno 2011
Nuovo Cinema Aquila, Roma

Direttore:
Luca Ruocco
Redazione:
Gilda Signoretti, Paolo Corridore
Impaginazione e grafica:
Ivan Talarico
Si ringraziano:
Domenico Vitucci e Giulio De Gaetano
Riferimenti web:
www.ingenerecinema.com,
http://indie.horror.it,
www.fanta-festival.it,
www.cinemaaquila.com
Contatti:
ingenerecinema@gmail.com

THE MUSEUM OF WONDERS

di Domiziano Cristopharo

Un luogo indefinito, per dimensioni e valenza, freak show e palco di varietà, teatro lirico e casa famiglia, circo e museo: il **Museum of Wonders** è tutto questo, le sue stanze si creano e si distruggono, assecondando gli umori dei protagonisti, intrappolandoli o portandoli ad incontrarsi. Le creature che abitano il museo, goffe e incomplete, sembrano i parassiti aggrappati alle sue mura, più che i reali padroni del luogo. "Diversi", ma profondamente umani, fin nelle imperfezioni dell'animo, che sono esteriorizzazione di un corpo che ha rifiutato l'umanità, provando ad imitare l'imperfezione del monstrum.
Marcel [**Fabiano Lioi**] è il direttore del museo: la sua statura, piccola e minuta, non riesce, però, a contenere la passione che Salomè [**Valentina Mio**], la maga, ha acceso nel suo cuore. La relazione tra i due nasce clandestinamente; avvolto mortalmente nelle spire di una desiderata voluttà carnale, Marcel inizia a dilapidare il capitale lasciatogli in eredità dalla nonna [**Maria Grazia Cucinotta**], e a trascurare il freakshow.
Salomè inizia ad occupare con arroganza i suoi pensieri, fino a condurlo nella trappola di un matrimonio di convenienza. La donna è infatti interessata unicamente ai suoi soldi: non interrompe la laida relazione con Sansone, l'uomo forzuto [**Francesco Venditti**], e continua a disprezzare profondamente le "diversità" dei suoi coinquilini, occultando la mostruosità del suo spirito con l'oscenità manifesta degli artisti del museo. Accecato dall'apparente perfezione della donna che crede di amare, Marcel rischia di vedere andare a rotoli il suo piccolo regno e, con lui, la felice realtà di tanti altri sfortunati.

The Museum of Wonders [2010] è il secondo lungometraggio di **Domiziano Cristopharo**, regista del panorama indipendente romano, che ha iniziato a far parlare di sé e del suo cinema già con il precedente **House of flesh mannequins** [2009], thriller a tinte molto forti anche questo, ambientato in un luogo liminale, abitato da attori, performer e pornostar, che proprio per il suo essere fondato su azioni sospese tra il vero e la finzione, aveva fatto parlare di primo reality movie della storia del cinema.
The Museum of Wonders si differenzia marcatamente dal suo predecessore, innanzitutto perché non si tratta propriamente di un film di Genere, ma più di una fiaba grottesca, felliniana, che trae spunto dal **Freaks** di **Browning**, per distanziarsene volontariamente attraverso forti scelte autoriali.
Come già dimostrato nel suo precedente lavoro, il cinema di **Cristopharo** vive di emozioni forti, estreme, che si traducono grazie ad una reale abilità nel concretizzare una visionarietà fervida in messe in scena dall'indiscutibile bellezza visiva, assicurate da una perizia non da tutti nella ricerca della perfetta armonia [anche nell'eclettismo]

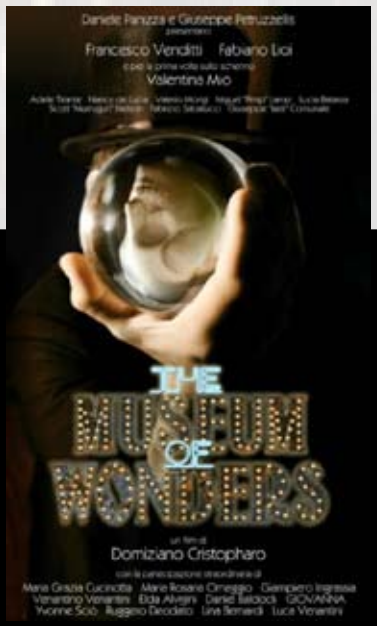
tra le scene, i costumi e la fotografia. Punto forte di **The Museum of Wonders** è l'assoluta indipendenza dello stile di regia, che con fermezza sa andare oltre i canoni più di moda, per prendersi tempi più personali e cercare i giusti raccordi, creando un ritmo più fluente, adatto all'ambiente onirico in cui **Domiziano Cristopharo** mette in scena la sua opera.

L'assolutezza teatrale che regna nello script, si traduce in una messa in scena nuova, forse proprio perché poco filmica, potendo contare anche su un cast quasi sempre a suo agio in una recitazione straniata, se pur profondamente legata agli umani sentimenti.
Qualche pecca, a livello attoriale, si può trovare nelle stonature di alcuni degli interpreti, **Venditti** in primis, la cui monoliticità trascende dalla dovuta distanza imposta dal testo firmato.

A queste fanno da contraltare scelte interpretative più felici, come quella del protagonista **Fabiano Lioi** e di **Nancy De Lucia** [la Venere senza gambe]. Accanto ad attori alla loro prima esperienza importante, nomi noti della nostra cinematografia come **Maria Rosaria Omaggio**, **Venantino Venantini** e **Giampiero Ingrassia**.

Il testo firmato da **Elio Mancuso** rappresenta un altro punto dolente: il voler sperimentare costruendo un film importante su un testo che rimane sino alla fine troppo "scritto" [sia chiaro non "scritto male"], ma che rimane letterario, non discorsivo, tantomeno "parlato". Peccato, perché proprio questo particolare rende difficoltoso il relazionamento tra il pubblico e un'opera filmica di grande portata per la cinematografia indipendente italiana, ascrivibile al Genere per la naturale propensione del regista al gore di alcune scene, ma che trascende con naturalezza, diventando dramma.

Luca Ruocco



THE MUSEUM OF WONDERS

Regia: Domiziano Cristopharo
Con: Fabiano Lioi, Valentina Mio, Francesco Venditti, Maria Grazia Cucinotta, Venantino Venantini, Nancy De Lucia
Anno: 2010
Durata: 85'
Sceneggiatura: Elio Mancuso
Produzione: Daniele Panizza, Giuseppe Petruzzellis

THE ROCKY HORROR PICTURE FAN SHOW

di THE SWEET TRANSVESTITES

Il **The Rocky Horror Picture Show** non è solo un film, è un evento, una festa dove ognuno può esprimere se stesso e soprattutto la sua natura più nascosta, sporca e perversa, il tutto allo scopo di divertire, sconvolgere e disgustare allo stesso tempo.Il film è fenomeno di culto fin dal 1975 e vede protagonisti l'ignara coppia di fidanzatini Janet Weiss e Brad Majors con la fedina penale nonché verginità intonsi, perdersi in una nottata dove tuoni, fulmini e pioggia impazzano a dismisura. Come se ciò non bastasse sfortuna loro [o fortuna dipende dai punti di vista], forano una gomma durante il viaggio e sono costretti a chiedere aiuto presso un tetro castello nelle vicinanze.
All'interno c'è tutto un mondo a metà tra il dark, il trash, il grottesco speziato con un po' di sano rock and roll che non guasta mai. Il dottor Frank Furter [**Tim Curry**] li coinvolge in uno dei suoi esperimenti segreti e in una sola notte travolgerà le misere esistenze di Janet e Brad.

Trama a parte, che ormai tutto il mondo conosce a memoria [se non lo conoscete ancora procuratevi assolutamente questo film], il **The Rocky Horror Picture Show** appartiene a quella schiera di film che, come **Ritorno al futuro** o **Frankestein Junior**, riescono non solo a catalizzare ma anche unificare tra loro più generazioni di fan. All'incirca ogni anno, più o meno in in tutti i paesi del mondo, c'è qualcuno che rievoca la magia di quelle atmosfere riproiettando il film in qualche sala cinematografica. È successo anche a Roma, al **Nuovo Cinema Aquila**, in occasione della rassegna **Aspettando il Fantafestival**, dove le registe **Laura Celestini** e **Giulia Bandini**, insieme alla sua compagnia teatrale, hanno introdotto il pubblico nel clima bizzarro che dal 9 al 19 giugno 2011 caratterizzerà il **Fantafestival**.
Il **The Rocky Horror Picture Show**, però, non è soltanto una proiezione qualsiasi, è una rievocazione, e quindi tutto il pubblico è stato chiamato, dagli attori dello staff vestiti e in alcuni casi veramente somiglianti ai personaggi del film, a rifare con loro tutte le scene del film dando vita ad un vero e proprio spettacolo interattivo. Decisamente non è il genere di spettacoli per chi ama stare fermo immobile sulla poltrona, tuttavia per una volta si può anche trasgredire alle regole… potrebbe risultare piacevole!

Paolo Corridore

BIANCO
di Roberto Di Vito

Di certo sarà capitato a molti di essersi svegliati, dopo un lungo sonno, e di non riuscire a riconoscere più il luogo nel quale ci si è riposati. Il problema non sta tanto nel non riconoscere il luogo in sé, ma nel non riuscire a metterlo bene a fuoco, a vederlo, perché un riflesso bianco ci impedisce di distinguerne i contorni. Luigi Mariotti [**Igor Mattei**] vive questa esperienza in **Bianco** di **Roberto Di Vito**: apre gli occhi e, qualche minuto dopo, ha la certezza di essere finiti nella mani due rapitori.

Alla consapevolezza di non essere intrappolato in un brutto incubo, ma di vivere una terribile realtà, Luigi prende coscienza anche della sua nuova condizione di rapito. Durante questo percorso pauroso, ma che non ha nulla di tetro e, anzi, brilla di una luce bianca, rilegge il suo passato, e riflette sullo stato catartico in cui ha vissuto fino a quel momento, che lo distingue e lo separa dalla società. È legato mani a piedi, e sdraiato, come un animale da macello, su un materasso lurido, sul quale può dare sfogo solo alla sua libertà di pensiero.

Bianco è un viaggio introspettivo di incontro/scontro, una sorta di seconda nascita. Una volta venuto alla luce, le domande interiori che si fa il protagonista sono relative proprio allo scopo dell'esistenza umana, prima ancora che al suo scopo personale. Non ha paura di vivere i giorni di prigionia, perché ha sempre vissuto solo con sé stesso, torturandosi con domande inerenti le responsabilità prese o meno, fino ad ora, nella sua vita, alla ricerca incessante di un angolo di tranquillità e serenità, per ora soltanto abbozzate nei suoi pensieri. Luigi, che per debolezza non si è mai esposto più di tanto in ogni circostanza, non ha mai coraggio. Vive sognando il vero Luigi, più incisivo e meno approssimativo, e perciò più maturo.

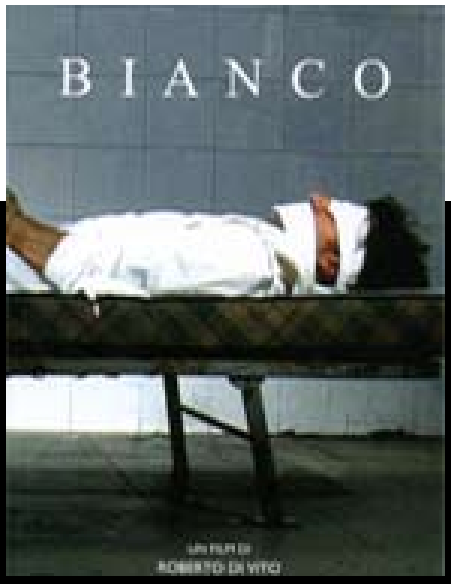
Il giovane considera il suo viaggio nella vita come un irrazionale contrattempo, assurdo quanto il suo rapimento. Eppure, da buon pensatore/eremita, non perde il suo tempo annullando la sua mente, ma il suo stato di perdente, dal quale non si discosta per insicurezza, gli assicura un amore recente, nostalgico, finito per un motivo banale, e al quale vorrebbe porre rimedio. I ricordi e le immagini del suo amore perduto, attraverso flashback, lo rincuorano e lo cullano, alleggerendogli il peso della prigionia. Forse dovrebbe partire, ma ha paura di non averne il coraggio. Chissà, magari uscendo da quella stanza bianca, dopo aver superato la prima vera prova della sua vita, riuscirà a prendere le redini della sua vita, e avere un posto nel mondo.

Roberto di Vito, regista di precedenti cortometraggi [citiamo, tra i tanti, **Ai confini della città**, vincitore, nel 1998, del "Globo d'oro"; mediometraggi, e documentari, nonché produttore esecutivo e assistente alla regia

al fianco di nomi noti, quali **Argento**, **Moretti**, e **Avati**, prende spunto, per girare il suo primo lungometraggio, proprio da un suo precedente e riuscitissimo corto [della durata di due minuti], da cui riprende anche il titolo. La base di fondo è sostanzialmente la stessa, perché il protagonista è un uomo adulto che, braccato da continui momenti di panico, non riesce a muovere le gambe e scendere dal letto. Anch'egli ha paura di vivere. Nel corto il nemico dell'uomo non sono due delinquenti, ma una sveglia, che con la sua insolenza segna i minuti che separano la notte dal nuovo giorno, e fa crescere l'ansia.

Con un basso budget che si aggira sui diecimila euro, in buona parte finanziato dallo stesso **Di Vito**, **Bianco** è la dimostrazione di come si possa fare un buon prodotto pur non avendo grossi introiti e con pochi mezzi. È per il piacere di fare cinema che **Di Vito** si mette all'opera, e non per dovere. **Bianco** lamenta un'eccessiva ingenuità nello script, che trova però giustificazione nella relazione con la veridicità dei fatti e dei luoghi; non ha niente di più e niente di meno della realtà, se non l'aggiunta di un continuo fulgido bianco, che tempesta la vista come un pensiero ossessivo, insistente quanto la colonna sonora, come un senso di colpa dal quale non si riesce a liberarsi. Che cosa simboleggia il bianco? Il bianco è il colore della vaghezza, dell'evasione, dell'erranza, dell'attesa e dell'apprensione per una risposta ad una certa azione, ma è anche lo stato limite tra l'inconscio e l'effettiva realtà, il non luogo che, in quanto tale, difende e protegge il protagonista dagli attacchi esterni e minacciosi della vita, per destarlo poi soltanto quando il "buon" rapitore gli sia avvicina per dargli da mangiare. In **Bianco** non è solo la scelta del colore a sorprendere, ma anche la cura della fotografia, sempre luminosa ed evocativa. La scelta del regista di concentrare il suo lungometraggio su tre attori, è giusta perché, come sembra di capire, si punta sull'essenziale, ed infatti è su questi pochi elementi che poggia l'intero lavoro. Per nulla scontato il finale, che, nel suo pessimismo, riporta il protagonista sul punto del non ritorno, poiché il ritorno, cioè l'impatto con la vita, incute timore, e non può essere gestito.

Gilda Signoretti



BIANCO

Regia: Roberto Di Vito
Con: Igor Mattei, Massimiliano Fedeli, Giovanni Piccirillo
Sceneggiatura: Roberto Di Vito
Produzione: Roberto Di Vito
Anno: 2010
Durata: 82'

LA CANZONE DELLA NOTTE

DI GIOVANNI PIANIGIANI

Una dolce ma amara melodia accompagna gli avventori del The Night Song, un luogo senza tempo a metà tra un night e un teatro, un posto onirico dove ogni giudizio si arresta e ogni storia, anche la più macabra o bizzarra, può diventare una canzone. Questa è la canzone di **Frank Amore**, questa è **La canzone della notte** un film di **Giovanni Pianigiani**.Sembra quasi che i casi complicati siano una sorta di tormento per l'equilibrio mentale di un ispettore [**Stefano Santerini**] che si trova a rimettere insieme i pezzi di una storia che ha le fattezze più che altro di un ritratto infranto. Il The Night Song è un night club romano dove ogni sera Frank si esibisce per la gioia dei suoi avventori ed è proprio sulla morte violenta del proprietario del locale che il nostro ispettore dovrà indagare, tentando di far combaciare tra loro pezzi di storie dissonanti.

Essendo un ispettore di polizia non può credere a storie assurde, deve raccogliere indizi, stabilire moventi, cercare prove anche perché c'è una domanda cruciale che lo attanaglia: omicidio o suicidio? Una parte di lui vorrebbe bollare tutto come suicidio per redigere subito il suo solito rapporto, senza addentrarsi troppo all'interno di una storia complicata per i suoi nervi, ma a gettare fumo sulle sue convinzioni ci pensa l'entrata in scena di Alana [**Yassmin Pucci**] una donna sensuale, bellissima, dell'est, nipote del proprietario del night. Via via che le indagini proseguono, un'ombra si staglia sulla vicenda e l'ispettore capisce di essersi imbattuto in qualcosa decisamente più grande di lui.

Una tavolozza dalle tinte scure, quella di **Pianigiani** che per questa pellicola si è rifatto ai noir scuola anni '70 per poi cambiare improvvisamente registro, regalando allo spettatore un finale degno di un film horror in piena regola, il tutto impreziosito [dipende dai punti di vista] dalle canzoni di **Frank Amore** che strizzano l'occhio a quelli che erano i musicarelli di un tempo. C'è di tutto in questi 85 minuti: c'è il solerte ispettore, apatico e dall'animo affranto [reso molto bene da **Stefano Santerini**] c'è la Femme Fatale che ammalia e seduce qualsiasi essere vivente di sesso maschile [**Yassmin Pucci**] ma, soprattutto, c'è l'anima istrionica dell'unico e indiscusso protagonista del film, **Frank Amore**, capace di condurre per mano lo spettatore all'interno di una storia misteriosa e sanguinolenta. Decisamente non siamo più abituati a vedere film realizzati mantenendo un certo sapore tipicamente nostrano.

Negli ultimi anni, soprattutto nel panorama indie italiano, si è affermato il malcostume di rievocare fino quasi a scimmiottare le pellicole d'oltreoceano creando film che, sinceramente, non ci appartengono. A tal proposito apprezzabilissima la scelta di **Pianigiani** di ambientare la storia in una Roma noir, come non la si vedeva da molto tempo, anzichè decidere di contestualizzare il tut-

to in una sorta di non luogo. Questo film è uno dei rari casi dove l'elemento onirico non serve solo da riempitivo per colmare dei difetti di sceneggiatura o per raggiungere la durata minima tipica dei lungometraggi di questo tipo ma è funzionale alla scena e non stanca, come non dispiacciono gli interventi musicali di Frank che danno il giusto stacco alle varie scene. Come ogni pellicola indipendente anche **La canzone della notte** non è esente da errori e grossolanità, come ad esempio la recitazione di alcuni attori che risulta a tratti forzata, però, nel complesso, non stona con il clima dell'opera che quantomeno non ha la pretesa di essere cinema verità.

Paolo Corridore

LA CANZONE DELLA NOTTE

Regia: Giovanni Pianigiani
Con: Frank Amore, Yassmin Pucci, Lucia Piedimonte, Giorgio Filonzi, Stefano Santerini
Sceneggiatura: Giovanni Pianigiani
Produzione: Gothic Produzioni
Anno: 2008
Durata: 85'

EATERS DI LUCA BONI E MARCO RISTORI

Un nuovo morbo, probabilmente diffuso da un enigmatico untore con lo scopo di punire la razza umana, riduce la stragrande maggioranza della popolazione del pianeta in cadaveri ambulanti, rozze carcasse in putrescenza con il pericoloso vizio dell'antropofagia. I pochi sopravvissuti si riuniscono in gruppi sparuti, rinchiusi dentro roccaforti improvvisate e mai del tutto sicure. Si cerca di trovare una soluzione a tutto questo; di fingere indifferenza, illudendosi che possano ancora avere valore i soldi e il potere o, per lo meno, si cerca di assecondare il proprio istinto di conservazione, lottando per finire il più tardi possibile dentro le fauci dei morti viventi. Militari, al servizio di uno scienziato eclettico, procacciano cavie infette, per fare sì che la sperimentazione possa continuare e che rimanga ancora possibile la sola cosa che può ancora spingere avanti i pochi viventi: la speranza.

Guardandola alla lontana, una sinossi del genere potrebbe far tornare alla mente il terzo capitolo della saga dei *living dead*, firmata da **George A. Romero**: **Il giorno degli zombi** [1985], capitolo che vede, per l'appunto, un gruppo di militari e uno scienziato coabitare nello stesso rifugio.
Quello di cui stiamo parlando è, però, un lungometraggio indipendente e per giunta italiano, il primo firmato dal duo **Boni-Ristori**.
Iniziato quasi per gioco, i due registi confezionano un teaser trailer e, sempre pudicamente, lo inviano al regista produttore **Uwe Boll**. La risposta, del tutto inaspettata, arriva: il teaser non lo convince del tutto, ma lascia intravedere delle potenzialità non sfruttate. Da qui alcuni consigli e la lavorazione di un nuovo teaser. Questa volta **Boll** è conquistato, e accetta di entrare nel progetto, inizialmente con un "Uwe Boll presenta". Parte la sfida: se i due giovani registi fossero riusciti a confezionare [nella più totale autoproduzione] un intero film che rimanesse all'altezza di quel promo, **Boll** lo avrebbe distribuito nei canali ufficiali.
Il resto è noto ai più: **Eaters** [2010], questo il titolo del film, ha già da qualche giorno iniziato all'estero la sua scalata degli scaffali home video, mentre ancora [ovviamente] stenta a trovare una collocazione in patria, dove, si sa, l'horror va bene solo se non è autoctono.

Ben per il pubblico che esistano festival che non si lasciano scappare un gioiello del *low-budget* come questo: gli zombi tornano in Italia, quindi, dopo la storia saga iniziata da **Fulci** con **Zombi**

2 [1979] e continuata in modo apocrifo da **Mattei** e **Fragasso**. I morti viventi fuoriescono nuovamente dalle bare, e non sono certo grotteschi e fiabeschi come quelli raccontati da **Michele Soavi** [**Dellamorte Dellamore**, 1994]: questa volta si respira un'aria decisamente internazionale [pur nella decisione dei registi di girare il film in lingua italiana], per ritmo, durezza e per l'impronta action che macchia tutta la pellicola.

Nonostante i numerosi rimandi [quasi d'obbligo in un film di Genere, ma che qui intaccano un po' l'originalità della trama], Eaters è un film dannatamente ben fatto, recitato come si deve e girato anche meglio. I due protagonisti, Alex Lucchesi e Guglielmo Favilla, sono credibili e mai stancanti, pur se legati a stereotipi di personaggi. Non passano inosservate interpretazioni meno importanti, ma comunque riuscite; tra queste, magistrale il piccolo gerarca neo-nazista Fabiano Lioi.
Eaters è un'autoproduzione importante per il cinema nostrano, non solo perché si dimostra un esperimento perfettamente riuscito, ma anche perché puntella la possibilità di una produzione di Genere italiana che possa dimostrarsi perfettamente esportabile.

A firmare gli effetti speciali **David Bracci**, **Carlo Diamantini** ed **Enrico Galli**, che con grande maestria, regalano ad **Eaters** una grande prova di professionalità ed efficacia anche sul versante visivo dello splatter e del gore.

Luca Ruocco

EATERS

Regia: Luca Boni, Marco Ristori
Con: Alex Lucchesi, Guglielmo Favilla, Claudio Marmugi, Rossella Elmi, Fabiano Lioi
Sceneggiatura: Marco Ristori, Germano Tarricone
Produzione: Extreme Video
Anno: 2010
Durata: 80'

TIGRI DI CARTA

DI DARIO CIONI

Nella primavera del 2007, su www.playthelab.it, veniva annunciato un progetto molto originale, basato sulla realizzazione di laboratori creativi e iniziative di vario genere, nati col fine di lavorare sulla creazione di nuove forme di espressione, nonché di nuovi linguaggi cinematografici, miranti a fondere stili e tecniche diversi, in particolare usufruendo delle nuove potenzialità offerte dai telefoni cellulari, ormai capaci di una qualità fotografica e video di grandi livelli. Veniva inoltre segnalato un concorso molto interessante, sponsorizzato da Nokia, che permetteva agli utenti del sito di partecipare, per la prima volta, come autori o attori, alla realizzazione del progetto di un serial movie dal titolo Tigri di carta, e interagire con gli sceneggiatori e il regista.

La serie, diretta da **Dario Cioni**, e che si avvale del lavoro di squadra di tre sceneggiatori, ovvero **Lorenzo Bartoli** e **Giacomo Bevilacqua** e **Danijel Zezeli**, ricorre, sia per la fotografia che per il video, all'uso del Nokia N90, Nokia N95 e Nokia93, per poi ricorrere alla tecnica Chroma key, che arricchisce la visione d'insieme attraverso l'uso di effetti speciali., aggiungendo successivamente la scenografia.
Una volta stabiliti i vincitori del concorso [furono scelti 7 soggetti e 14 attori], ecco che gli sceneggiatori si mettono al lavoro, rielaborando i soggetti, e, con **Cioni** e tutta la troupe, decidono di realizzare un serial-movie, dai chiari accenti noir, comprensiva di ben 14 puntate. Purtroppo a lavoro finito, ecco insorgere problemi burocratici e produttivi di ogni sorta, che hanno impedito alla serie di passare in televisione [a ciò si aggiunga anche la chiusura del sito PlayTheLab], ma, nonostante questo, **Tigri di carta** farà il suo esordio sul web a breve. L'effetto da graphic-novel, ottenuto grazie alla tecnica del Croma Key, ricorda molto **Sin city**, preso forse troppo da esempio, anche per quanto riguarda l'ambientazione, o il costante uso del nero.

Ugo Merope [**Rocco Papaleo**] è un uomo sulla cinquantina, disoccupato. Il suo animo da sognatore incallito, aiutato da una fantasia esplosiva, fa in modo che egli venga notato da una delle assistenti del dottor Enea [**Alessandro Haber**], un agente speciale a capo di una organizzazione

investigativa, denominata il Gruppo Tigri. Superato il colloquio con Enea, grazie alla sua verve, e al suo spirito di utopista e alla sua creatività, armi primarie per i facenti parte del gruppo, Ugo verrà assunto come suo braccio destro, e così, dopo aver preso dimestichezza con le armi, capaci di immobilizzare in men che non si dica, un uomo, eccolo al suo primo giorno di lavoro.

La loro missione è impegnativa e pericolosa: dovranno infatti andare alla ricerca delle creature magiche, come fatine, spettri e vampiri, con il concorso delle quali riconsegnare all'umanità la fantasia e l'immaginazione, appannata dal grigiore di una vita stressante e troppo greve. Il loro compito è capire che fine fanno le creature magiche: esseri fantastici realmente esistenti, a dispetto dei luoghi comuni. Medium, fatine e vampiri, capaci di aprire una crepa nel grigiore di una società che mortifica i sognatori. Da qualche tempo le creature magiche spariscono nel nulla. Certamente, la fusione tra cinema e fumetto è una trovata divertente, oltre che poco praticata, soprattutto nel nostro paese. La sceneggiatura, poi, per quel poco che ci è permesso di capire, è variopinta e spiritosa.

Al noir si aggiunge un chiaro contesto fantasy, condito da un costante richiamo alla commedia, di cui **Papaleo**, in questo caso, è certamente il degno rappresentante. È lui, infatti, a strappare sorrisi e risate, già solo con l'espressione imbambolata, ma sempre all'erta, che gli è consona. È lui ad aprire, con una scena esilarante, che lo vede seduto su una panchina accanto ad un matto, armato di giornale, con il quale discorre sulla pazzia e sulla mediocrità di certi uomini. A lui, agente speciale in azione alle prime armi, si aggiunge **Alessandro Haber**, che, per fare da contrappeso al suo nuovo collega Ugo, è più serioso, ma sempre ilare. Ai due coprotagonisti in azione ecco affiancarsi una schiera di attori di tutto rispetto, da **Iaia Forte** a **Stefano Dionisi**, da **Remo Remotti** a **Rodolfo Laganà**, da **Valentina Cervi** ad **Adriano Giannini**, da un bizzarro **Simone Cristicchi** a **Ugo De Cesare**, e così via. Ad arricchire il tutto, vari camei, ad esempio quello con **Andy Garcia**, il primo di una lunga serie.
Non ci resta che attendere nuove, e sperare di avere, quanto prima, una visione d'insieme della serie.

Gilda Signoretti

TIGRI DI CARTA

Regia: Dario Cioni
Attori: Alessandro Haber, Rocco Papaleo
Sceneggiatori: Lorenzo Bartoli, Giacomo Bevilacqua, Danijel Zezeli
Anno: 2007

BUMBA ATOMIKA

DI MICHELE SENESI

Commedia acida, metropolitana; rielaborazione alcolica del mito di Burke&Hare [di recente rilavorato anche da **John Landis** nel suo **Ladri di cadaveri**, 2011], **Bumba Atomika** [2008], di **Michele Senesi**, è un film eccessivo, decisamente politically-uncorrect, dove la peggiore forma di violenza, quella compiuta con indifferenza, viene proposta come gioco scanzonato, proposito manageriale di giovani spiantati, eclettico modo per racimolare gli spicci quotidiani utili per non astenersi alla propria irrinunciabile dose di vino quotidiana.

Luca [**Davide Rotundo**] è uno dei quattro giovani spiantati protagonisti, studente fuori corso e appassionato di serial killer. La sua voce narrante ci guida, cercando di fare ordine tra i fatti, senza annegare nell'ebbrezza degli ettolitri di vino tracannati. L'aspirante killer rimasto orfano anni orsono della sua gang criminale, ha provato a ricrearsi una vita sociale avvicinandosi ad altri due reietti: Berna [**Erika Ferranti**], disperata internet-dipendente con propensione al suicidio, e Cin-Cin [**Francesco Massaccesi**], ricco figlio di famiglia che coltiva brame passionali verso la giovane sorella ninfomane. La vita dei tre perdigiorno procede nell'assoluta degenerazione fino al giorno in cui Camillo [**Giovanni Salici**], vecchio compagno di Luca, esce dalla prigione. Entrato a far parte del nuovo gruppo, ma ancora legato alle precedenti ambizioni di facile arricchimento, Camillo si ritrova immediatamente nei guai: rinviene la zia morta sulle scale di casa, probabilmente scivolata a causa [ovviamente] dell'alcol di cui era segretamente schiava. Decisamente fuori controllo e molto impaurito dalla possibilità di essere accusato ingiustamente di omicidio, Camillo carica il cadavere in auto e si fionda a chiamare a raccolta il gruppo. Mentre i tre uomini baruffano, senza riuscire a inquadrare nessuna possibile soluzione all'increscioso imprevisto, Berna si ritira nottetempo nel suo paradiso internettario. Un sito di annunci gratuiti e la folle idea suggerita dalla bottiglia: per sbarazzarsi del cadavere e, contemporaneamente, risolvere i problemi economici che continuavano ad affliggerli, l'unica via possibile sarebbe stata quella di trovare un possibile compratore.

Notoriamente di gente strana ne esiste tanta, e per i giovani è davvero facile trovare qualcuno che rimpingui le loro tasche in cambio di carne morta. Felici e liberi dal senso di colpa, i giovani possono finalmente darsi allo shopping da enoteca. I soldi, però, non sono mai abbastanza e molto presto i nostri venditori di cadaveri si vedranno costretti a procacciarsi altri corpi senza vita.

Michele Senesi non si fa scrupoli di sorta e, per confezionare questa ode cinematografica al dio Bacco, calca la mano sul pulsante della più feroce satira sociale: dipinge in maniera volutamente grossolana non soltanto i profili dei quattro giovani complici, ma anche quelli di tanti altri componenti dello stesso microcosmo che ne condividono città, spazi e meschinità. Cinismo, demenza ed esagerazione esplodono in ogni forma: dalla recitazione volutamente sopra le righe alla regia decisa e ritmata, dalla messa in scena alle soluzioni certamente "oltre", che si imperniano in spregiudicati screen che fanno da sfondo alle scarrozzate in automobile e sulla fotografia, che si lascia andare a picchi aciduli davvero a tema.
Da non dimenticare la colonna sonora tematica [anche stavolta tema principale è il vino], parte integrante e *leitmotiv* delle macabre avventure dei nostri cacciatori di cadaveri ebbri.

L'ironia fa da padrona, e non solo per lo script e l'interpretazione stralunata degli interpreti. Lo stesso regista e autore sa come e quando smetterla di prendersi sul serio, abbandonandosi lui stesso alla danza sabbatica e avvinazzata. **Bumba Atomika** è un puro atto d'indipendenza cinematografica: l'autoproduzione, la lavorazione non formale e una personalissima impronta registico-autoriale, son tutte medaglie al valore. La sana giocosità che vi si riversa, non fa che alzare il livello.

Luca Ruocco

BUMBA ATOMIKA

Regia: Michele Senesi
Con: Erika Ferranti, Davide Rotondo, Giovanni Salici, Francesco Massaccesi
Sceneggiatura: Michele Senesi
Produzione: Palonero Film
Anno: 2008

LA PROGENIE DEL DIAVOLO

DI GIULIANO GIACOMELLI E LORENZO GIOVENGA

Giuliano Giacomelli e **Lorenzo Giovenga** firmano **La progenie del diavolo** [2010], per entrambi si tratta del primo lungometraggio, decisamente no-budget, ma che pur basandosi solamente solo sulla passione e l'impegno dei due giovani registi e del loro staff, manifesta una sana voglia di mettersi in gioco in tutto e per tutto, nonostante i limiti imposti dalla situazione. Un piccolo paese marchigiano sembra essere avvolto, da anni, da un mistero, di cui nessuno più parla. Decide di riaccendere i riflettori sulla cosa Emiliano Saudato [**Emiliano De Magistris**], un giovane scrittore, nonché studioso di tradizioni popolari.

Una volta giunto sul posto, Saudato si dovrà scontrare con la durissima omertà degli abitanti che, non abituati alla presenza di turisti, cominciano da subito a guardare lo scrittore con diffidenza. Le ricerche sembrano non portare da nessuna parte, e nessuno degli intervistati pare ricordare nulla riguardo ad un famigerato "seme di Dio", che avrebbe, in passato, salvato la comunità da una tremenda carestia. Sarà proprio la mancanza di chiarezza da parte degli abitanti del paesino che spingerà Saudato a chiedere l'aiuto di membri della Chiesa, che di certo avranno avuto a che fare in un passato prossimo, con il seme di Dio e con un famigerato don Ruffini, deceduto in odore di santità. La voglia di approfondire la vicenda proprio attraverso la figura del prete porterà Saudato a scoprire una realtà oscura e pericoloso, che non ha mai del tutto abbandonato la piccola comunità e che, oltretutto, sembra ancora essere decisiva per il vissuto quotidiano dei paesani.

La progenie del diavolo pur portandosi dietro un bagaglio di difetti innegabili [tutti dovuti all'eccessiva ristrettezza di budget e alla giovane età dei due registi autori] è di certo un felice esempio di come i due giovani registi indipendenti sappiano mettere a frutto la loro creatività, realizzando un'opera prima molto personale, fruibile e che non scade mai nel ridicolo e nell'amatoriale. Il senso di claustrofobia che si avverte nella scena finale raggiunge pienamente l'obiettivo di spaventare lo spettatore e di catapultarlo in una dimensione oscura, dove tutte le credenze su cui lo scrittore ha investigato, prendono fisicità, e si mostrano per quello che realmente sono. I due autori continuano a lavorare nell'ambito del genere horror [dopo il corto **Il pianto rosso**, 2009], operando, stavolta, sull'ibridazione con le tradizioni popolari e circoscrivendo l'azione in un piccolo centro urbano. E' chiaro il loro intento di omaggiare i primi horror padani firmati da **Pupi Avati**.

Gilda Signoretti

LA PROGENIE DEL DIAVOLO

Regia: Giuliano Giacomelli e Lorenzo Giovenga
Fotografia: Valeria Di Pofi
Prodotto da: AccabauFilm e MataloFilms
Con: Emiliano De Magistris e Pietro Seghetti
Durata: 90'

THE SLURP GLI STRANI SUPEREROI
DI SIMONE LAROCCA

Gli strani supereroi presentati da **Simone La Rocca** nel suo **The Slurp** [2009] non sono qui per salvare il mondo in maniera canonica, ma per scapicollarsi grottescamente nel tentativo di portare a termine una missione ancora più oscenamente nonsense della loro stessa esistenza.

The Slurp - gli strani supereroi è un film a quattro episodi, ognuno dei quali vede impegnato proprio uno di questi "risaputi" salvatori dell'umanità nella propria personalissima epopea quotidiana: comincia Rockman, supereroe di quelli "con mantello incorporato", che dovrà salvare una piccola comunità contadina dal ritorno in terra di una pericolosissima mummia, risvegliata da due incauti zotici dal suo sonno millenario. L'orecchio di Rockman, fortunosamente supportato da un enorme ripetitore, riesce a captare i segnali di pericolo e ad intervenire prima di lanciarsi in una lacrimevole interpretazione del Rock Billy Boogie di Robert Gordon. Il secondo Slurp che ci viene presentato è il Barone: spiantato del titolo e prosciugato dei suoi averi, il nostro nobile decaduto ha ormai un solo desiderio … quello di diventare un genio del crimine. Ma come ogni "eroe" che si rispetti, il nostro Barone ha anche un acerrimo nemico, il Pirata. Mentre il Barone sta per compiere il suo primo grosso piano criminoso, minacciando la popolazione locale di far saltare in aria il ponte sopra la diga, il Pirata entra in scena per dar filo da torcere al nemico più caro. Si continua con Il meccanico: ecco un bambino, con l'unico sogno di diventare, da grande, un meccanico, si darà da fare, in tenera età, per mettere a soqquadro la vita della sua cittadina e quelle di due gruppi [uno di corridori e uno di briganti], giunte loro malgrado nei suoi dintorni. A conclusione Paranormal Detective, dove un gruppo di investigatori del paranormale dovranno scovare un covo di ex-alieni sobillatori. **The Slurp** è un lungometraggio nato per gioco, che riesce a coinvolgere al suo interno, nel ruolo di attore, anche **Sigaro** [cantante del gruppo musicale **Banda Bassotti**], e come gioco va valutato, senza perdere d'occhio il fatto che, dichiaratamente per motivi di no-budget, il film è girato in b/n e senza l'utilizzo del sonoro. Un film muto, quindi, che va a rispolverare le didascalie esplicative di battute e descrizioni dalla tradizione arcaica del cinema, agglomerando il tutto con una soundtrack che pesca nel rock-punk anni '50 e nella musica classica, rimanendo ancorato alla scena tramite l'inserimento di alcuni rumori di fondo, e dell'utilizzo, in alcuni casi, diegetico delle canzoni.

Assolutamente nulla di serio o impegnato, girato in maniera divertita e scanzonata, libera [anche nel male], come personale rielaborazione del cinema muto, carico, per certi versi, di satira verso i fumetti, il cinecomix e altre forme di avventure cinematografiche, per arrivare alle commedia slapstick.

Luca Ruocco

THE SLURP - GLI STRANI SUPEREROI

Regia: Simone La Rocca
Con: Gianpaolo "Picchio" Picchiami, Angelo "Sigaro" Conti, Aldo Santarelli, Piero Gatta
Sceneggiatura: Simone La Rocca
Produzione: Ghost Film
Anno: 2009

ULTRACORPO

di Michele Pastrello

Lo scorso 3 giugno, era stato presentato, in concorso al **Fantasy Horror Award** di Orvieto, **Ultracorpo**, di **Michele Pastrello** [**32**, 2008]. Il 15 giugno, in occasione della penultima giornata del **Fantafestival**, il mediometraggio è stato nuovamente proiettato, dimostrando ancora una volta che **Pastrello** ha stoffa da vendere. **Ultracorpo**, che rimanda al celebre **L'invasione degli ultracorpi** di **Don Siegel**, del 1959, è un lavoro assolutamente stimabile, meritevole, perciò degno dei buoni riscontri che sta suscitando. Si tratta di un thriller psicologico travolgente, di quelli che vanno fino in fondo, con l'obiettivo mirato di studiare la personalità non di chi, a detta della società, è diverso, ma proprio di chi, nella routine quotidiana e nell'andazzo generale, viene definito normale, e perciò compatibile con i comportamenti che lo stato delle cose ci indicano come ordinarie. Ma come nasce l'omofobia? La paura del diverso, di colui che le classiche regole di comportamento le smonta, per vivere secondo le proprie scelte, è tipica dei nostri tempi, e così ingombrante da essere sottaciuta per secoli. Anche Umberto [**Diego Pagotto**], come tanti al mondo, ha paura di rapportarsi all'altro, e quando gli viene chiesto di andare a riparare il lavandino di un ragazzo [**Felice C. Ferrara**]probabilmente omosessuale, ha come un fremito di timore. Ma può racimolare qualcosa, quindi sempre meglio non farsi vincere dalle emozioni e dai tabù. Lui, che non ha una ragazza, con la quale sfogare i propri istinti sessuali, trascorre molta parte delle sue serate in compagnia di una prostituta, o masturbandosi davanti ad un canale porno. La sorte, e insieme la volontà dell'omosessuale dagli occhi magnetici e molto espressivi, di rivedere Umberto, fanno in modo che, dopo quel primo incontro, fatto di sguardi timidi e imbarazzanti, avances e pianti disperati, ci sia un approccio, stavolta più diretto. Ma il contagio che è avvenuto, e da allora Umberto è sconvolto. L'attrazione non si lascia esiliare, e il giovane non può fare a meno di rivestire i panni da idraulico, e attraversare quel lungo corridoio, dove poster, foto, og-

getti e immagini di ogni tipo rimandano alla minaccia degli ultracorpi. Tanto farà subito, e non verrà importunato, o almeno così spera. Umberto è vittima di un'educazione rigida, che si proietta spesso nella sua mente, attraverso un campo d'erba, che rappresenta la fuga verso la libertà, e una madre scalpitante che lo richiama ai suoi ordini. Ma se Umberto ha già scardinato le regole, ad esempio finanziando il mercato della prostituzione, perché prova tanta paura immaginandosi nel mezzo di un rapporto omosessuale? Non certo per la specifica indole sessuale sua o dell'altro, ma per puro pregiudizio, il male dei mali. Umberto soffre di un blocco psichico notevole. Se ha

già sgarrato, non può certo aumentare la dose, generando deviazioni, sconvolgendo così anche le "regole sessuali". Bombardanti sono le notizie alla radio delle violenze perpetuate dai soliti bulli in città, e anziché avere paura di questi delinquenti, la gente ha paura delle loro vittime. È un mondo al contrario. A fare da cornice alla storia, strade buie lievemente illuminate, isolate e silenziose, che rendono bene l'apatia che vive il protagonista. **Pastrello** fa uscire davvero una bell'anima dal film, accostando l'horror ad una introspezione psicologica per certi tratti aliena, che è bene tratteggiata nella sceneggiatura. Il finale, poi, provoca lo sbottare della rabbia di Umberto, che si macchia di un atto violento nei confronti del quale non ha colpe. Dopotutto, era andato solo a riparare un lavandino. Il corpo di **Ferrara**, bravissimo nel suo ruolo, magrissimo e maltrattato alla schiena, chiude il tutto, lasciando spazio solo alla riflessione.

Gilda Signoretti

ULTRACORPO

Regia: Michele Pastrello
Con: Diego Pagotto, Felice C. Ferrara
Sceneggiatura: Michele Pastrello
Produzione: Michele Pastrello
Anno: 2010

DEMON'S TWILIGHT

DI FEDERICO LAGNA

S'aggrega al folto gruppo di pellegrini sull'arcana via della possessione diabolica, il regista Federico Lagna che, forte di esperienze nella regia di cortometraggi e nell'ambito del montaggio cinematografico, esordisce con la sia prima regia importante, partendo da una sceneggiatura da lui stesso firmata assieme a Joe Vignola. Come già anticipato, il tema è in odore luciferino e tenta di stringere rapporti con una branca filmica tuttora in voga, trascinando nel proprio girone infernale il modaiolo reality movie e maestri del genere gotico come Mario Bava [a cui il film è dedicato] e Antonio Margheriti [omaggiato di una sequenza "film nel film" in cui i giovani protagonisti guardano in tv il suo I lunghi capelli della morte, del 1964]. La cosa che più funziona, a partire dal plot, è il fatto di provare ad intrecciare i livelli di realtà e di folklore: Marco [Dil Gabriele Dell'Aiera] è un giovane tesista che decide di svolgere il suo lavoro finale, prima della laurea, sul difficile argomento della possessione diabolica. Alla ricerca di un punto di unione [o di rottura] tra una possibile esistenza di un signore delle tenebre che possa interessarsi alle anime umane e la più probabile spiegazione di tipo medico-psichiatrico, che potrebbe nascondersi dietro ogni fenomeno di questo genere, lo studioso mette su una piccola crew di amici e inizia a raccogliere video-testimonianze tra chi, in prima o in terza persona, dice di aver vissuto esperienze para-demoniache.

Il lavoro, però, sembra non soddisfare Marco, che cerca qualcosa che possa realmente stracciare il velo di dubbio sull'esistenza del maligno, dimostrandone l'esistenza o cancellandone ogni possibile domanda probabilistica. Continuando a cercare, i giovani s'imbattono in Nicole [Elisa Lombardo], una ragazza smarrita, con chiari problemi psicologici ma che sembra sia la persona più vicina a poter "vestire il diavolo", davanti all'obiettivo della fredda videocamera.

Lascia un po' d'amaro in bocca quest'opera prima di Federico Lagna, proprio perché aveva in potenzialità molte frecce nel proprio arco, di cui solo poche riescono ad arrivare al centro. Le altre si spargono qua e là, in attesa di essere raccolte e meglio utilizzate in un prossimo lavoro.
Buone le incursioni-studio nelle tradizioni popolari legate al patto col diavolo, che aggiungono carne fresca al braciere del già noto. Il rito di "vestire il diavolo", appunto, ma anche frasi a effetto come "una volta indossato quel vestito, sarà il diavolo a guardare attraverso te" [citiamo apocrifamente]. Tutta la parte riguardante il rito spiritico da mettere in scena funziona davvero, ma è purtroppo ago nel pagliaio di Demon's Twilight, goccia d'acqua in un mare troppo calmo.
Proprio questa eccessiva mancanza di ritmo, soprattutto di tensione [causata da dialoghi troppo prolungati, e dalla poco incisiva interpretazione di alcuni interpreti], è il neo più visibile, che toglie la sensazione di malato e sporco che, invece, le scene conclusive [riguardanti la ritualità], sarebbero state in grado di creare.
Si tratta di un problema, essenzialmente, di dosaggio, ma che parte già dalla stesura della sceneggiatura. Siamo fiduciosi del fatto che, essendo un'opera prima, Lagna possa fare molto di meglio, e attendiamo suoi prossimi progetti.

Luca Ruocco

DEMON'S TWILIGHT

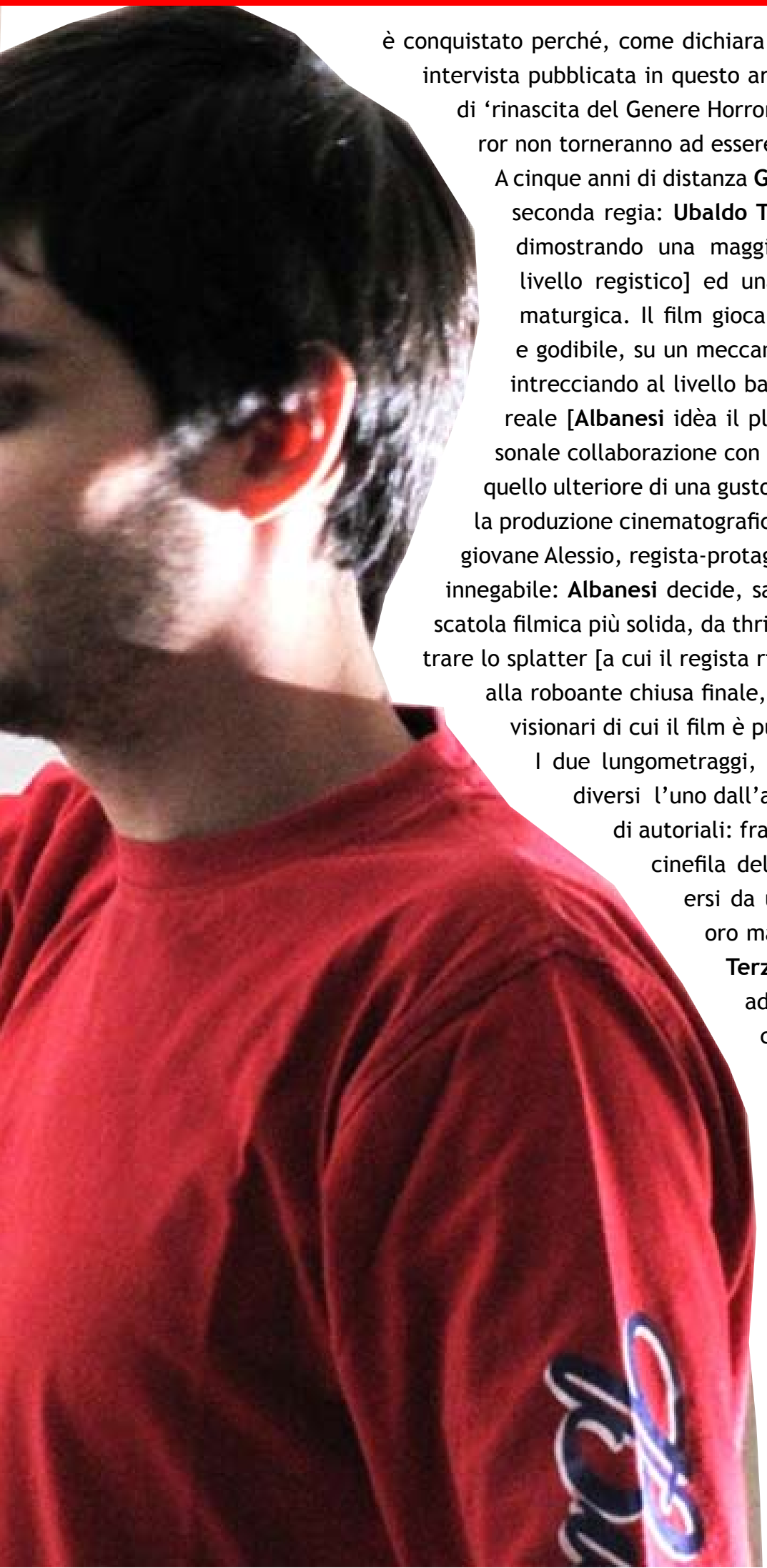
Regia: Federico Lagna
Con: Dil Gabriele Dell'Aiera, Oliviero Corbetta, Elisa Lombardo
Sceneggiatura: Federico Lagna, Joe Vignola
Produzione: Epica Film, Minerva Production
Distribuzione: Minerva Pictures
Anno: 2010
Durata: 87'

GABRIELE ALBANESI'S DAY

La prima delle retrospettive che il **XXXI° Fantafestival** dedica a tre dei più importanti fra i nostri registi di Genere contemporanei, è quella dedicata a **Gabriele Albanesi** che, se pur giovanissimo, si è dimostrato caparbiamente impegnato in quella "rinascita dell'horror made in Italy" strillata da più fronti, e decisamente troppe volte a sproposito.

Il caso di **Gabriele Albanesi** è molto personale: arrivato al cinema da un'attiva militanza nella critica, poi il sodalizio con i **Manetti bros.** e i primi passi da regista nei cortometraggi **Braccati** [2001], **L'armadio** [2002] e **Mummie** [2003]. **Albanesi** si fa carico di una pesante iniziativa personale: riportare in Italia un cinema horror che guardasse non solo all'epoca gloriosa del cinema del terrore nostrano [con cui intesse fortissimi collegamenti di rimembranze-omaggi], ma che avesse l'ardire di trovare un parallelismo anche con film e registi della cinematografia horror internazionale. Per questo motivo il suo primo film, **Il bosco fuori** [2006], nato come lungometraggio indipendente, supportato dalla produzione della giovane e coraggiosa *NeroFilm*, e infine distribuito da *Minerva Pirctures group*, cerca un concreto parallelismo con cult come **Non aprite quella porta** [**Tobe Hooper**, 1974], pur calandoli in un'atmosfera tipicamente italiana, vuoi per la presenza di personaggi dai caratteri volutamente marcati e indubbiamente "locali", vuoi perché l'autore sceglie come incipit del palesarsi del male quello che potrebbe essere un qualsiasi fatto di cronaca estratto da un qualsiasi quotidiano. L'esperimento viene bene accolto da una critica e un pubblico, quelli italiani, da troppo tempo affamati di un horror autoctono che non volesse forzatamente nascondersi dietro intellettualismi di sorta, ma che gioisse dei suoi stessi bassi istinti, della sua pantagruelica voglia di exploitation più che della costruzione di uno script inattaccabile.

Il bosco fuori riesce anche a scavalcare il muro di cinta della distribuzione internazionale, dimostrando come il basso budget e un ancor giovane curriculum, non siano ostacoli sufficienti a fermare la rotta di conquista programmata da Albanesi. Il film raggiunge la decima posizione tra i film in dvd sul mercato giapponese, e viene distribuito negli Stati Uniti dalla *Ghost House* di **Sam Raimi** [con il titolo **The last house in the woods**]: un altro gradino importante



è conquistato perché, come dichiara lo stesso regista nella video intervista pubblicata in questo articolo: “Non si potrà parlare di ‘rinascita del Genere Horror italiano’ finché i nostri horror non torneranno ad essere esportabili”.

A cinque anni di distanza **Gabriele Albanesi** firma la sua seconda regia: **Ubaldo Terzani Horror Show** [2011], dimostrando una maggiore padronanza tecnica [a livello registico] ed una innegabile crescita drammaturgica. Il film gioca, in maniera molto divertita e godibile, su un meccanismo meta-cinematografico, intrecciando al livello base del film, quello della vita reale [**Albanesi** idèa il plot a partire da una sua personale collaborazione con lo scrittore **Eraldo Baldini**] e quello ulteriore di una gustosissima satira sul mondo della produzione cinematografica italiana che gira attorno al giovane Alessio, regista-protagonista del film. La crescita è innegabile: **Albanesi** decide, saggiamente, di costruire una scatola filmica più solida, da thriller psicologico, e di concentrare lo splatter [a cui il regista rimane creativamente legato] alla roboante chiusa finale, e ai molto momenti onirico-visionari di cui il film è puntellato.

I due lungometraggi, pur essendo profondamente diversi l’uno dall’altro, hanno dei chiari rimandi autoriali: fra tutti svettano la conoscenza cinefila del’autore, che non può esimersi da un citazionismo quasi onnivoro ma che, soprattutto in **Ubaldo Terzani Horror Show**, non arriva ad intaccare la qualità del racconto, e una figura che pare nascere in nuce, ne Il bosco fuori, e svilupparsi proprio nel film successivo. Antonio [**Gennaro Diana**], soccorritore dei due giovani protagonisti, diventa lo scrittore Terzani [**Paolo Sassanelli**]: in entrambi i casi un uomo più maturo, che ostenta [e in principio riesce a trasmettere] sicurezza e decisione, ma che nasconde ben altra

indole e intenzioni.

Gabriele Albanesi può già vantare un primo lavoro seguito nelle vesti di produttore, si tratta del film a episodi **Fantasmi** [AAVV, 2011], ma è già al lavoro su un paio di sceneggiature "importanti". Di questo e di molto altro si parlerà, proprio all'interno della cornice del **Cinema Nuovo Aquila** di Roma, nella video intervista che fa da battesimo al canale video di **InGenere Cinema**: buona visione. [www.youtube.com/watch?v=iKh4ZZulOFI&feature=channel_video_title]

Luca Ruocco

UBALDO TERZANI HORROR SHOW

DI GABRIELE ALBANESI

Una seconda prova molto attesa, quella del regista **Gabriele Albanesi**, che dopo il successo de **Il bosco fuori** distribuito dalla *Ghost House Underground* di **Sam Raimi**,, ritorna dietro la macchina da presa con il thrille psicologico, prodotto e distribuito da Minerva Pictures, **Ubaldo Terzani Horror Show**.

Per certi versi autobiografico, il film vuole essere non solo un horror ma anche uno spaccato di cosa significhi in questo periodo fare cinema di genere. La macchina da presa segue costantemente, come un corvaccio appeso alla sua spalla, le vicende di un giovane autore Alessio Rinaldi [**Giuseppe Soleri**] che fa fatica ad imporre le sue sceneggiature, così amate dai fan del genere in quanto ricche di sangue ma così temute dalle produzioni perché dalle limitate potenzialità di mercato. Il produttore e mentore, interpretato da **Antonino Iuorio**, come farebbe ogni buon padre di famiglia, sente il bisogno di dare una decisiva sterzata alla carriera del suo giovane sceneggiatore e lo affida ad una guida più matura, un certo Ubaldo Terzani [**Paolo Sassanelli**]. Questi vive in una bellissima villa in una Torino tanto affascinante quanto misteriosa. Fin dal suo ingresso sulla scena egli si impone con la sua mimica coinvolgente, col suo modo di fare talmente trascinante da intrappolare Alessio nel suo giogo fatto di pause, sguardi, gesti plateali, come il fumare la sua proverbiale pipa. Il viaggio di Alessio nasconde più o meno velatamente un modo per allontanarsi da una situazione personale non troppo facile, legata alla sua ragazza Sarah [**Laura Gigante**] che lo accusa di essere distante. Nella casa di Terzani, invece, Alessio trova una sorta di rifugio, un antro dello stregone dove poter imparare i rudimenti dell'antica arte della scrittura. La domanda che il giovane sceneggiatore si pone è: "come fanno ad essere così coinvolgenti gli scritti di Terzani?". Domanda semplice per una risposta altrettanto lineare: "bisogna trarre ispirazione dalle proprie paure dalle proprie fobie perché esse sono vere, pure e il lettore ha dentro di se le antenne

giuste per captare se lo scrittore senta o meno quello che sta scrivendo“. Un po’ come chi guarda un film è in grado di accorgersi se l’attore che interpreta una scena senta ciò che sta dicendo o facendo. Occorre fare un plauso alla prova di recitazione palesata in **Ubaldo Terzani Horror Show**; troppo spesso in altre pellicole del panorama indipendente questo anello fondamentale della catena viene meno. Sotto questo aspetto si nota una cura maggiore anche rispetto alla precedente opera di **Albanesi**, **Il bosco fuori**, eccessivamente caricato dal punto di vista recitativo.

Torniamo alla scrittura, tema caro ad **Albanesi**, che grazie all’espediente narrativo di un personaggio come Terzani ci permette di far luce sul punto di vista dell’autore in merito. Terzani asserisce che quella delle emozioni reali, veritiere, provate da chi scrive sia solo una base, egli dice che “non è vero che per scrivere una cosa che coinvolga il lettore lo scrittore debba averla provata in prima persona“. Trovo giustissimo questo punto di vista sarebbe come dire che un attore che debba interpretare la parte di un serial killer debba per forza aver ammazzato qualcuno. La scrittura in questo senso, quanto la recitazione, è un percorso interiore, una ricerca che si completa giorno dopo giorno, come il cambio della pelle di un rettile.

Ubaldo Terzani Horror Show afferma la crescita di **Albanesi** come autore, infatti è chiaramente mostrato tutto il percorso evolutivo del regista tramite le gesta del suo alter ego **Alessio Rinaldi**. Rispetto a **Il bosco fuori** è riscontrabile una certa maturazione, una logica a livello di script oltre che a una preponderante forza narrativa. **Albanesi** si sta trasformando, crescendo bene sia come sceneggiatore che come regista, anche perché supportato dalla buona spalla dei Manetti Bros. che hanno creduto e credono in lui.

A livello narrativo ho trovato un po’ troppo abbozzato solo il personaggio di Sarah, giusto per giustificare l’acredine nei confronti del giovane scrittore e le sequenze finali del film … che non deluderanno gli amanti del genere. Aspettiamo di vedere la prossima opera di **Gabriele Albanesi** augurandoci una conferma della sua maturità, sia come autore che regista.

Paolo Corridore

UBALDO TERZANI HORROR SHOW

Regia: Gabriele Albanesi
Con: Paolo Sassanelli, Giuseppe Soleri, Laura Gigante
Anno: 2011
Sceneggiatura: Gabriele Albanesi
Produzione e distribuzione: Minerva Pictures Group
Durata: 83’

LORENZO BIANCHINI'S DAY

Altra giornata monografica quella del 14 giugno al **Fantafestival 2011**, questa volta è stato il turno di **Lorenzo Bianchini** che ha presentato i suoi tre lungometraggi: **Radice quadrata di tre** [2001] **Custodes Bestiae** [2004] e **Occhi** [2010].**La radice quadrata di tre** è un numero [manuale alla mano] irrazionale, indefinito, aperiodico e tutti i 96 minuti che compongono l'opera prima di **Bianchini** sono immersi in una fitta trama fatta proprio da pazzia e irrazionalità. I protagonisti sono tre ragazzi che decidono di falsificare il risultato di un compito in classe, decisivo per la loro promozione o bocciatura, ma in qualche modo rimangono intrappolati nei recessi più profondi dei sotterranei della loro scuola, senza poter trovare una via d'uscita. In realtà la prigione è solo metaforica, i ragazzi sono prigionieri di loro stessi e delle loro allucinazioni.
Un film accattivante che almeno inizialmente scorre molto bene, sembra quasi di essere di fronte ad un *teen-movie* anni '80 come non lo si vedeva da tempo e non dispiace neanche lo slang friulano con il quale i protagonisti si esprimono anzi, a mio avviso, li ha aiutati a compiere meglio il difficile percorso verso la ricerca di quella verità recitativa che molto spesso non si palesa nelle pellicole indipendenti. Nel finale **Bianchini** lascia andare il pedale della logica per spingere su quello dell'emozione, regalando al pubblico dei veri e propri tributi al cinema di genere che però potevano essere dosati con più cura magari sforbiciando scene inutili ma senza per questo snaturare la logica [o l'irrazionalità, visto il tema] del film.

Decisamente più matura la sua seconda opera [**Custodes Bestiae**] dove, senza rinunciare a quei tratti tipicamente regionali, **Bianchini** mostra al pubblico una pellicola dal respiro più internazionale. In essa un giornalista si ritrova, suo malgrado, a ricoprire il ruolo di detective per cercare di capire che fine abbia fatto uno studioso di storia dell'arte scomparso misteriosamente proprio mentre era sul punto di divulgare a mezzo mondo la scoperta del secolo. In questa intricata caccia al tesoro lo spettatore rivive tutte le ansie, le paure ma anche le sconvolgenti scoperte del solerte giornalista in quello che si può definire un thriller in piena regola, condito con le tradizioni locali tipiche della terra d'origine del regista. Questa è, a mio avviso, la più riuscita delle tre pellicole presentate da **Bianchini** al **Fantafestival 2011** e sicuramente è quella che segna un punto di svolta a livello di maturazione artistica sia come regia, montaggio e sia come sceneggiatura. Se un regista/scrittore vuole scrivere/dirigere un thriller penso che come minimo questo debba fare paura al pubblico, è inutile addentrarsi in tanti formalismi tecnici più utili, molto spesso, a riempire le pagine di critica che altro. **Bianchini** con questa pellicola ha centrato il suo obi-

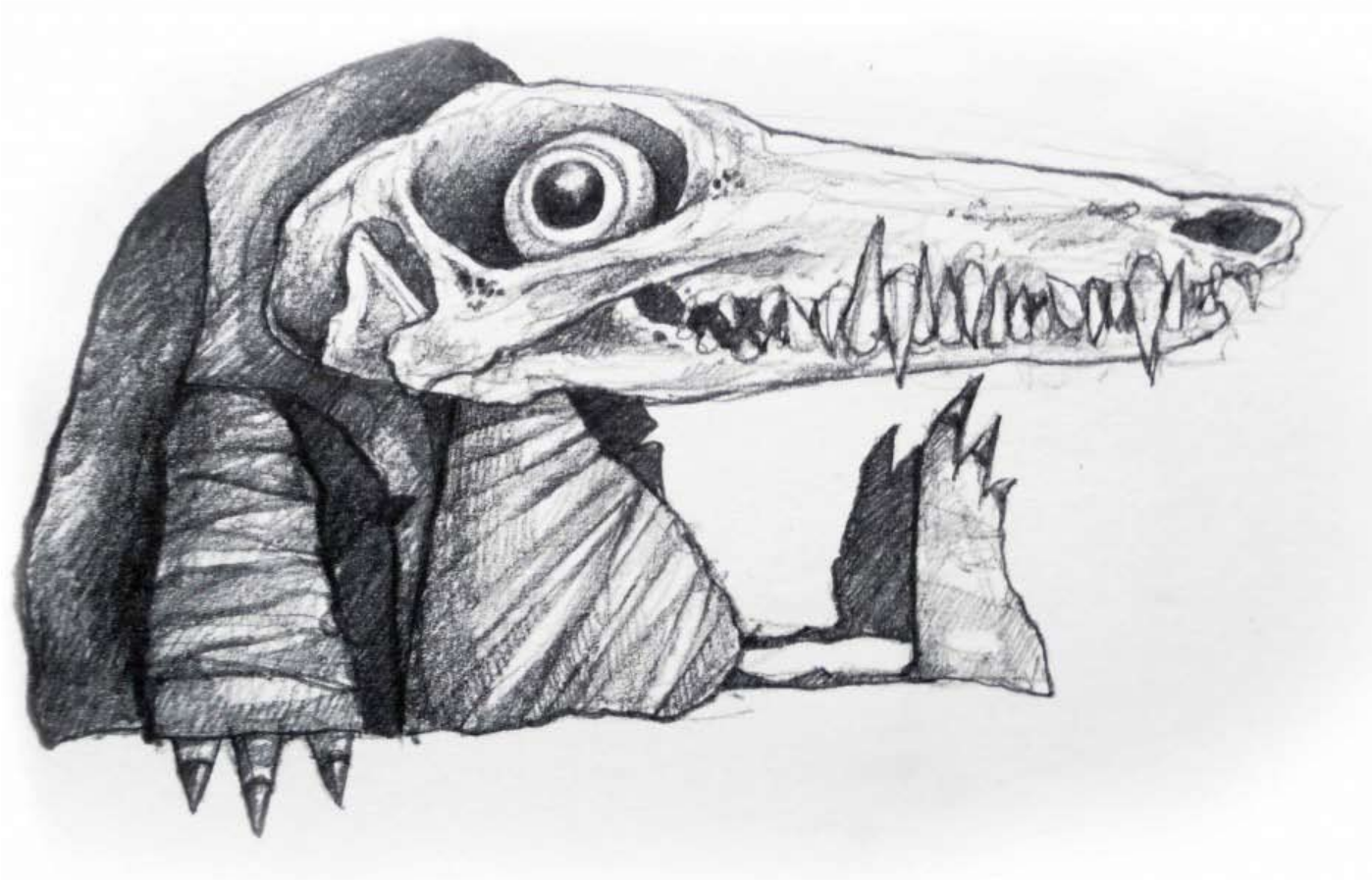
ettivo. Voleva caricare lo spettatore di tensione allo scopo di braccarlo e tenerlo in agognante attesa come una nota di violino tenuta in sospensione prima del gran finale? C'è riuscito. **Occhi** è il titolo dell'ultimo lungometraggio di **Bianchini** dove vediamo l'abile restauratore Gabriele Morelli [**Giovanni Visentin**] chiamato a restaurare villa Carauglio, un luogo solitario e dal fascino austero. Come spesso succede in questi luoghi, vere e proprie roccaforti di tesori artistici soprattutto architettonici, anche questa bellissima villa versa nel più completo abbandono, l'unico ad occuparsi del suo stato è un bizzarro custode. Fin da subito il nostro restauratore si accorge che il clima respirato nella villa è alquanto tetro, complici anche gli infiniti spazi del luogo esagerati per le esigenze di una famiglia figuriamoci quanto per una sola persona che voglia dimorarvi. Il restauro, come dice Morelli stesso, consiste nel restituire l'opera originale agli occhi del pubblico senza snaturarne forma e colore. Presto egli si rende conto di riportare alla luce non solo i bellissimi affreschi che impreziosiscono la villa ma bensì il loro oscuro passato. Con le dovute virgolette possiamo definire Lorenzo Bianchini come un altro fautore del "Movimento di rinascita del cinema horror", infatti è uno dei primi, se non il primo in assoluto, ad aver fatto da apripista alla rinascita

del genere in Italia o quantomeno a fare in modo che le distribuzioni si interessassero ai prodotti indipendenti nostrani [nella fattispecie di Bianchini abbiamo il C*entro Espressioni Cinematografiche* e la *Ripley's Home Video* impegnate in prima linea nella distribuzione in DVD di **Custodes Bestiae** e **Radice Quadrata di tre**]. L'ultimo film di **Bianchini** [**Occhi**] ha come sfondo sempre la sua terra esaltata dall'accento [meno marcato rispetto alle pellicole precedenti] dei protagonisti questa volta prediligendo atmosfere più noir rispetto a quelle di **Custodes Bestiae**.

La passione per l'arte e per tutto quello che è opera visiva è una tematica di centrale importanza per il regista friulano che non perde occasione per riaffermarla, in questi 75 minuti che compongono la sua pellicola. A differenza delle sue prime due pellicole, **Occhi** non è stato autoprodotto ma girato con una co-produzione portoghese che ha supportato il regista mediante tutte quelle figure professionali che purtroppo nel panorama indipendente [per motivi di costo] vengono molto spesso eclissate. Ora **Bianchini** è a lavoro su un soggetto con tema centrale la solitudine, aspettiamo fiduciosi. Trovate la nostra video-intervista all'indirizzo:

[www.youtube.com/watch?v=N3Vk9K42Ml4&feature=relmfu]

Paolo Corridore



STEFANO BESSONI'S DAY

Frammenti di scienze inesatte [2005], **Imago Mortis** [2008] e **Krokodyle** [2010]: è con la proiezione di questi tre lungometraggi, tutti a firma del regista e sceneggiatore **Stefano Bessoni**, che si conclude il terzo focus monografico del **XXXI° Fantafestival**: un omaggio dovuto ad uno dei più visionari e importanti autori del nostro cinema. Esaminare il suo modo, certamente pregno, ricolmo, di fare cinema, significa innanzitutto accettare di rapportarsi a qualcosa che non può [e non vuole] essere preso in considerazione solo in quanto film, ma che trascende in un mondo fatto di citazioni colte, di rimaneggiamenti letterari, teatrali, documentaristici e visuali.

Stefano Bessoni è un ottimo illustratore, oltre che un autore cinematografico, e questa sua doppiezza non rimane assolutamente tacita nei suoi film, dove proprio il lavoro visivo [che siano i disegni da lui realizzati, le inquadrature al limite del pittorico, o le scene, curate da **Briseide Siciliano**, che donano perfetta corporeità al mondo interiore del regista] fa concorrenza sleale al plot. Non perché le sceneggiature firmate da **Bessoni** siano semplicistiche, tantomeno banali, ma perché tanto importante è la mole di significanti contenuti in ogni opera filmica che tutto né è ricolmo, e per l'occhio è facile perdersi, in tanto materiale da "leggere".

Nonostante **Imago Mortis** rappresenti di certo l'unica vera incursione di **Bessoni** all'interno del cinema di Genere horror, innegabile è la fascinazione dell'autore per tematiche orrorifiche e fantastiche, che cementificano molto solidamente quella che è la tematica base riscontrabile in tutti e tre i suoi lungometraggi: l'ossessione. "Le ossessioni sono dentro di noi. Sono la forza che tiene in vita, prima o poi affiorano", sussurra sibillino il dottor Zacchia [**Franco Mazzi**] in **Frammenti di scienze inesatte**, primo lungometraggio importante del regista; ma Zacchia altro non è un frammento [appunto] del suo creatore, ed è quindi lo stesso **Bessoni** che confessa al suo pubblico

[e ai suoi personaggi] il suo modus operandi, la materia di cui sono fatti i suoi film [e i suoi disegni]. Ossessioni, dunque, alla base della frammentazione dei suoi **Frammenti di scienze inesatte** e **Krokodyle**, film gemelli, paralleli pur se distanti cinque anni l'uno dall'altro, che sono naturale evoluzione di un autore complesso, auto-riflessivo, per il quale un film non è mai completamente "chiuso", anzi, è forma vivente, creatura psico-generata che ha bisogno di cibo [ossessioni] e cresce, diventando, probabilmente, un altro film. I rimandi tra i due film sono molti: la struttura, innanzitutto, frammentata in capitoli e in personaggi [con caratteristiche similari] che altro non sono che altri frammenti della personalità e degli interessi del regista [un cercatore di angeli, un disegnatore-costruttore di wunderkammer e un becchino preparatore con aspirazioni alchemiche, nel primo, un giovane regista-illustratore, un filmmaker scottato da una difficile gestazione produttiva e una fotografa ossessionata dalla morte, nel secondo]; ma soprattutto il continuo ritorno al tema dell'ossessione [cripto-zoologica, immaginifica o cinematografia che sia]. A dividere i due film, entrambi indipendenti e girati in digitale, il capitolo più dualistico della sua carriera: **Imago Mortis**, che pur rimanendo un esempio luminoso di horror di grossa produzione firmato da un regista italiano, rappresenta per **Stefano Bessoni** l'accumulo di troppe forzature produttive che hanno probabilmente snaturato proprio sul piano dei significati. Nonostante tutto, però, anche la più dispendiosa delle sue produzioni non è scevra dalla riproposizione della sua gotica essenza, delle sue conoscenze zoologiche e anatomiche, del continuo ricorso a quelle che l'autore definisce "finte-scienze", e quindi all'alchimia, allo studio della morte: ancora una volta ossessioni, pensieri e idee che riescono a diventare immagini anche grazie alla presenza di collaboratori fidati che, durante gli anni, Bessoni è riuscito ad avvicinare. Oltre alla già citata **Briseide Siciliano**, **Leonardo Cruciano** e **Bruno Albi Marini** [agli effetti speciali e digitali], i giovani produttori della **Interzone Visions**, e una schiera di attori molto capaci [fra tutti **Lorenzo Pedrotti**, **Jun Ichikawa**, **Franco Pistoni** e **Francesco Martino**], che ritornano di film in film, regalando ancora più concretezza a questa continuità visiva e sensibile, e legando a filo doppio personaggi distanti ma affini.

Dopo l'esperienza con una grande produzione, **Stefano Bessoni** ritorna all'indipendente con **Krokodyle**, una scelta coraggiosa e non ordinaria, che gli permette di trasporre in immagini una sorta di magnifico diario personale sulla sua vita, i suoi interessi, i suoi disegni e la stessa passione per le immagini in movimento. Abbiamo incontrato **Stefano Bessoni** nella cornice del **Cinema Nuovo Aquila**, durante la serata a lui dedicata all'interno del **XXXI Fantafestival**. Trovate la nostra video-intervista a questo link:

[www.youtube.com/watch?v=4KybXtyX6rw&feature=relmfu]

Luca Ruocco

KROKODYLE

DI STEFANO BESSONI

Stefano Bessoni è probabilmente l'unico erede del gotico italiano, branca del nostro cinema fantastico inaugurata in grande stile da **La maschera del demonio** [1960] di **Mario Bava** e definitivamente scomparsa, dopo essere riuscita ad avvinghiare tra le sue spire alcuni fra i nostri migliori autori di Genere: da **Freda** a **Margheriti**, a **Mastrocinque**. Già col secondo dei suoi lungometraggi, **Imago mortis** [2008], l'unico arrivato in sala, **Bessoni** aveva messo in bella mostre tutte le sue carte da gioco: dall'affinità drammaturgica con gli ambienti oscuri e opprimenti [specchio esterno di uno stato d'animo sofferto] all'ossessione per la morte, le sue metafore e i suoi spettri. Se **Imago mortis** era imperniato sul concetto di riuscire a fermare su pellicola l'ultima immagine registrata dalla retina di un moribondo,in **Krokodyle** [2010] il concetto di morte è allo stesso tempo latente e più ossessivo: la morte è innanzitutto morte della creatività, un decesso ideologico, imposto da un sistema produttivo, quello del cinema italiano, fossilizzato da troppo tempo su tematiche stereotipate e frigide. Ma la Nera Signora riappare in ogni fotogramma, cambiando forma e intenzioni e, passando attraverso la negazione di ogni rapporto sociale, arriva ad evolversi nelle raccapriccianti nature morte e nelle fiabe macabre, disegnate dallo stesso **Bessoni** [fine illustratore, oltre che regista], per arrivare a diventare negazione della morte, attraverso gli esperimenti alchemici e la creazione dell'homunculus.

Anche se potrà sembrare in controsenso, dopo quanto detto, **Krokodyle** [e questo è l'esperimento filmico in esso racchiuso] è un diario personale, un racconto autobiografico molto realista, che s'adorna delle passioni e degli interessi dell'autore, per arrivare a poterlo rappresentare a tutto tondo. Kaspar, il giovane regista interpretato da **Lorenzo Pedrotti**, al suo primo ruolo da protagonista ma che aveva già collaborato con **Bessoni** proprio in **Imago mortis**, altro non è che un alter ego dell'autore, e il suo vivere male la difficoltà di riuscire a mettere in cantiere un progetto filmico lo avvicina ancora di più al suo creatore. Ugualmente il progetto di Kaspar di lavorare ad

un film indipendente che sia una sorta di diario personale è allo stesso tempo nodo drammaturgico e una delle chiavi di lettura dello stesso **Krokodyle**.
Un film sul film, quindi, ma anche un film dentro al film. Uno strano labirinto meta-cinematografico che **Bessoni** mette in cantiere per raccontare sé stesso e per minare le basi dell'industria mainstream, non solo rivolgendosi a co-produzioni indie, ma frazionando all'infinito il plot, arrivando a presentare una storia sì compiuta, ma ordinata in pagine singole e separate, sfogliabili, racchiuse all'interno di capitoli. Un film di immagini, ancor più che di dialoghi, ma di immagini che si impressionano con forza nella mente dello spettatore, unite dall'affidabile voce narrante di **Pedrotti**. Lo stesso **Bessoni** riesce a sbriciolarsi per lasciare traccia di sé all'interno di ogni personaggio: da Bertolt Kleist [**Francesco Martino**], l'amico di Kaspar che langue nella depressione derivata dallo scarso successo di un'opera prima finita nelle mani delle major; a Helix [**Jun Ichikawa**], fotografa ossessionata dal macabro e dal decesso. Tutto il film, poi, è imperniato su tematiche affini alla personalità del regista e sulle sue ossessioni: dal meta-cinema alla criptozoologia, dall'occultismo all'alchimia. A far da altare alle fantasie partorite da **Bessoni**, un perfetto lavoro scenografico, firmato da **Briseide Siciliano**, che esalta fin nei più piccoli particolari la naturale propensione verso il gotico e il dark, di cui la storia è pregna; gli eleganti e affascinanti effetti speciali a cura di **Leonardo Cruciano**, che si sposano in maniera naturale e perfettamente organica con gli effetti visivi e le integrazioni digitali curate da **Bruno Albi Marini** per *Wonderlab* [da manuale il segmento che vede protagonista una radice di mandragora] e la fotografia di **Ugo Lo Pinto**. **Stefano Bessoni**, da maestro d'orchestra, sa dosare i davvero tanti ingredienti, regalando al pubblico una pellicola di difficile catalogazione ma importante e da scoprire. Anche a livello attoriale, **Krokodyle** può vantare un cast solido e di presa, a partire dal protagonista, **Lorenzo Pedrotti** che, con modi silenziosi e quasi intimisti, disegna un Kaspar credibile, e offre un'interpretazione più che apprezzabile nelle diverse atmosfere e situazioni in cui verrà calato. Degna di nota anche l'interpretazione di **Jun Ichikawa**, la fotografa della morte e l'ideale compagna del regista Kaspar. **Krokodyle** è la conferma concreta di un'autorialità importante da tenere d'occhio.

Luca Ruocco

KROKODYLE

Regia e sceneggiatura: Stefano Bessoni
Con: Lorenzo Pedrotti, Jun Ichikawa, Franco Pistoni
Produzione: Interzone Visions, Leonardo Cruciano Workshop
Anno: 2010
Durata: 94'

L'ULTIMO DEI TEMPLARI

DI DOMINIC SENA

L'ultimo dei Templari, il cui titolo originale è **Season of the Witch**, è un thriller avventuroso con ripetuti accenni horror di **Dominic Sena** [**Codice: Swordfish**, 2001]. **Nicholas Cage**, dopo circa undici anni da **Fuori in 60 secondi**, ritorna a lavorare con **Sena**, ricoprendo, come allora, un ruolo da protagonista, affiancato da **Ron Perlam**. A fare da introduzione al film, una bellissima e agghiacciante storia, ambientata nel Medioevo. La congiura della Chiesa contro le streghe è in corso ormai da tempo, e dopo l'ennesimo falso processo, sta per avvenire una nuova esecuzione, che vede vittime tre giovani donne, colpevoli perché responsabili della preparazione di unguenti, utili, a detta loro, alla guarigione di malattie o semplici disturbi, e che, secondo gli uomini di Chiesa, sono invece pozioni diaboliche, che diffondono le sciagure e le pestilenze nel mondo. La loro colpa, poi, è anche quella di essere belle, ammaliatrici, diaboliche, in una parola: streghe. Due di esse, però, dopo essere state buttate in mare con un cappio al collo, e sassi pesanti nelle tasche, torneranno in vita, avvalorando la tesi del prete, che aveva scovato in loro lo spirito maligno.

Dopo questo rinvio, la scena si sposta nel XIV secolo, collocandosi in una scena di guerra, che vede all'azione i crociati, in lotta contro i miscredenti. Durante la battaglia, però, involontariamente Behmen [**Nicholas Cage**] trafigge con la spada una donna innocente, e così, turbato dall'accaduto, riflette seriamente sulla possibilità di sottrarsi dal suo incarico, e con lui Felson [**Ron Perlman**], ormai anziano e sempre più dubbioso sulla vera indulgenza della chiesa cattolica. Dopo anni di lotte sanguinose, tutte affrontate nel nome del Signore, eccoli abiurare la Chiesa, con la speranza di riprendere in mano la loro vita. Ma questa scelta gli costerà caro, poiché, dopo aver tristemente assistito allo strazio che la peste sta provocando, verranno imprigionati a Marbug, in Germania, in quanto disertori. Sarà la presenza in prigione di una giovane ragazza, Anna [**Claire Foy**], accu-

sata di stregoneria e "colpevole" di aver diffuso la peste in Europa, in condizioni fisiche pietose, perché sottoposta ai più brutali maltrattamenti, a consolidare l'agnosticismo dei due cavalieri. È proprio per salvarla, e farle subire un giusto processo senza pregiudizi, che, una volta interpellati dal cardinale D'Ambroise [**Christopher Lee**] accettano una missione, che consiste proprio nello scortare la ragazza fino alla Foresta Amara, attraversando fiumi e boschi, dove risiede un monastero, dove dare inizio al processo che subirà la giovane. In cambio verranno graziati. Con loro partiranno Hagamar [**Stephen Graham**] un truffatore graziato in extremis, in quanto resosi disponibile ad accompagnare il gruppo, Eckhart [**Ulrich Thomsen**], il prete Debelzaq [**Stephen Campbell Moore**]e in ultimo Kay [**Robert Sheehan**], un chierico aspirante cavaliere. È soprattutto Behmen a sentire il peso della missione, tramite la quale vuole liberarsi la coscienza degli atroci delitti commessi in nome del Signore.

L'ultimo dei Templari regala allo spettatore atmosfere gotiche autorevoli, [pensiamo, ad esempio, alla scena del monastero, circondato da pipistrelli vaganti e attorniato da montagne colorate da un cupo color verdastro, e adombrate di un grigio possente], impreziosite da una fotografia lugubre [curata da **Amir M. Mokri**] quanto basta, e una sceneggiatura [di **Bragi F. Schut**], che mantiene sempre un certo livello, soprattutto nei dialoghi tra Behmen e Felson sulla presenza di Dio, e sulla malvagità della Chiesa, di cui, a loro discapito, sono stati rappresentanti. Il dubbio su quale sia davvero la vera identità della ragazza, se sia una strega o soltanto un'umile donna verso la quale tutti riversano le loro paure, immaginando sia capace di chissà quali efferatezze, è una trovata acuta e funzionale, perché riesce così a dimenticare i pochi punti morti del film. Le magie di cui è capace la ragazza, poi, insaporiscono il tutto. Peccato che Behmen sia poco caratterizzato, e risulti, perciò, abbastanza distante. Non si capisce la velocità con cui effettua il suo personale esame di coscienza, che lo porta a chiudere i ponti con la Chiesa. **Cage** non riesce a dare espressività al suo personaggio, mentre è molto abile **Perlman**, che regge bene il gioco. Non da meno **Moore**, che riesce a dare umanità, seppur dosata, alla figura del prete, inizialmente indisponente, mentre **Foy**, alternando il viso angelico e puro a quello affascinante e cattivo, dosa bene il personaggio, caricando così le sue "guardie del corpo" di condizionamenti e suggestioni.

Il finale, seppur scontato, è ricco di mostri volanti nei quali si cela il diavolo, smaniosi nei confronti delle letture esorciste che legge, tentennando, Debelzaq, e vigorosi fino alla fine. **L'ultimo dei templari** è un film che dà un senso all'avventura, e che non risparmia certo espedienti utili alla messa in scena di contesti imprevisti e spettacolari. Poco importa se è poco fedele al periodo storico, verso il quale non è costretto a portare rispetto.

Gilda Signoretti

L'ULTIMO DEI TEMPLARI

Regia: Dominic Sena
Con: Nicholas Cage, Ron Perlman, Claire Foy, Stephen Campbell Moore
Sceneggiatura: Bragi F. Schut
Produzione: Atlas Entertainment; Relativity Media
Distribuzione: Medusa Film
Anno: 2011
Durata: 95'

AFTER LIFE

DI AGNIESZKA WOJTOWICZ-VOSLOO

Agnieszka Wojtowicz-Vosloo è una regista polacca, che, nel 2010, ha esordito con il suo primo lungometraggio: **After life**, di cui ha curato anche il soggetto e la sceneggiatura, con il marito **Paul Vosloo** e **Jacub Korolczuk**. Bistrattato ingiustamente dalla critica, **After life** è tuttavia un buon esempio di come si possa costruire un thriller facendo perno su pochi, ma validi, elementi. Non si tratta di un horror, come erroneamente viene indicato dai più, purché da questo Genere erediti qualche richiamo. Il film, infatti, è più riconducibile ad un film di suspense dai risvolti assurdi e drammatici. Anna Taylor [**Christina Ricci**] è una giovane insegnante di una scuola elementare. La sua vita è sormontata da continui sensi di colpa e paure ereditate dalla madre, una figura arcigna, dalla quale Anna si tiene distante. Paul [**Justin Long**], con cui ha una relazione, è l'unico a darle affetto, ma è proprio per la paura di amare, che Anna cerca di divincolarsi da Paul, provocandolo inconsapevolmente. Un equivoco alquanto strano [Paul vorrebbe chiederle di andare a vivere con lui, ma il suo discorso viene frainteso da Anna, che capisce, o forse si convince di capire, che lui voglia lasciarla], la spedisce di netto verso il regno dei morti. Ed eccola correre incontro al suo destino, esattamente verso quel confine in cui anima e corpo stanno per scindersi, e ci ritrova a metà tra la vita e la morte. Il problema, per Anna, sarà quello di accettare la sua condizione di morta, situazione davvero al limite del reale che la vedrà appigliarsi agli ultimi ricordi di vita, ostinandosi a cercare di combattere il suo probabile decesso. Il suo presente [forse vero, forse apparente] è un obitorio, dove la donna fa la conoscenza del signor Deacon [**Leam Neeson**] preparatore di cadaveri e gestore di una ditta di pompe funebri, nonché medium. La sua personalità risulta da subito ambigua, perché se da un lato l'uomo assume le fattezze di un carismatico sensitivo, dall'altro inizia ad atteggiarsi da carnefice, ed è su questo doppio gioco che, drammaturgicamente, si regge tutto il film. Anna dovrà fidarsi di lui o fuggire?

Conquista l'attenzione dello spettatore questa continua alternanza di ruoli dei due protagonisti: il morto-non morto, e il sadico-non sadico, che mettono l'osservatore prima nella condizione di credere, poi di non credere, e di nuovo credere, persuadendolo continuamente, fino a non essere più capace di discernere il vero dal falso, il sogno dalla realtà. L'atmosfera del film è funerea fin dall'inizio, perché il volto immobile di Anna, che sta facendo l'amore con Paul, è già presagio di morte, ancor più la sua doccia insanguinata, o il suo arrivo al ristorante, preceduto dall'apparizione del suo volto riflesso nel vetro della finestra del ristorante.

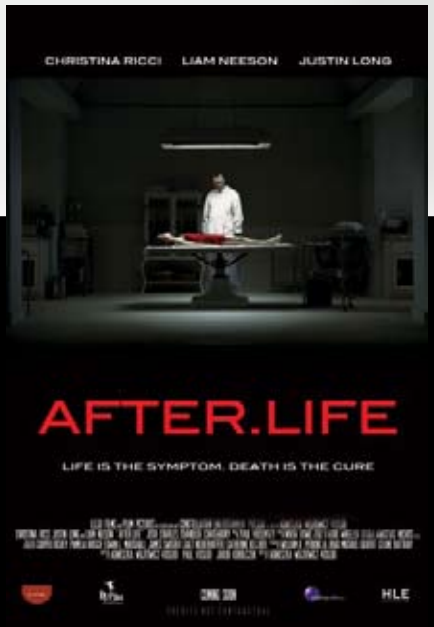
È da lì che il suo viso assume sempre più delle sembianze malate e stanche, il pallore è accentuato dal rosso dei capelli, quel rosso che è ossessione visiva costante. Jack [**Chandler Canterbury**] alunno di Anna, condivide con lei il dolore per l'abbandono della madre. Sua madre, infatti, è una non-morta [si rimane col dubbio se la donna sia drammaticamente sempre distante e accasciata sulla sua poltrona a guardare la tv, o se addirittura si tratti di un cadavere imbalsamato].

Oltre ad Anna, il ragazzino si rapporta con il signor Deacon, che lo convince di condividere le sue stesse doti sensitive. È infatti solo Jack, oltre al preparatore di cadaveri, ad aver visto Anna in piedi dopo il suo trapasso. Liam Neeson è davvero inquietante. Molto contenute sono le espressioni, sia perché il suo personaggio non ha niente di cui essere felice, dal momento che si scontra ogni giorno con i nuovi morti da imbellettare, e sia perché la sua enigmaticità deve rimanere tale anche sul finire del film.

Il mistero, infatti, anziché restringersi, si acuisce, e si porta con sé anche il dubbio se davvero Jack abbia il dono della comunicazione con i morti, o se non sia una vittima del suo istitutore Deacon.

After life è un film seducente, non solo perché si allaccia ad una tematica, quella della morte, già attraente di suo, ma perché si contorna di suoni, colori [il rosso, su tutti], ambientazioni [pensiamo soltanto alla splendida dimora del signor Deacon], segni di vita e di morte, e di immaginazioni complementari. Anche il ritmo serrato del montaggio, frapposto a continui rimandi alla vita che fu, e al momento finale del trapasso, aiutano a tenere desta la tensione, e a confondere ancora di più le idee.

Gilda Signoretti



AFTER LIFE

Regia: Agnieszka Wojtowicz-Vosloo
Con: Christina Ricci, Leam Neeson, Justin Long, Chandler Canterbury
Sceneggiatura: Agnieszka Wojtowicz-Vosloo
Produzione: Plum Pictures, Constellation Entertainment, Lleju Productions, Harbor Light Entertainment
Anno: 2010
Durata: 104'

DIE

DI DOMINIC LAURENCE JAMES

È con **Die** che **Dominic Laurence James** dà inizio alla sua carriera da regista. A fare da apripista al suo ingresso nel mondo del cinema è un thriller/horror, che, per la sua realizzazione, si avvale di una coproduzione italo-canadese. Il film, interamente girato a Montréal, vede la compresenza di attori italiani e canadesi, alcuni di grande importanza, come **John Pyper-Ferguson**, **Karl Pruner**, **Elias Koteas**, **Caterina Murino**.
Il dottor Emmett [**Karl Pruner**], Lisa [**Emily Hampshire**], Melody [**Katie Boland**], Diane [**Patricia McKenzie**], Robert [**Fabio Fulco**] e Mark [**Elias Koteas**], pur non conoscendosi hanno qualcosa che li accomuna: tutti loro sono vittime della depressione e, chi in un modo chi in un altro, hanno smesso da tempo di volersi bene, sottoponendosi a strategie di sopravvivenza pericolose, che li hanno condotti tutti al suicidio [in atto o in pensiero]. Non condivide il loro modo di vivere, Jacob [**John Pyper Ferguson**], che, certo dell'incisività del fato, e non del calcolo, nella vita di qualunque essere umano, vuole dare un'ultima opportunità ai sei individui: quella di rinascere a miglior vita. È per permettere al fato di esprimersi che inizia a sequestrare le sue vittime, inserendole in un meccanico gioco-tortura in cui ognuno dovrà decidere sulla sorte dell'altro. A seguire le indagini è la detective Sofia Valenti [**Caterina Murino**], una donna molto riservata e triste, perennemente al lavoro, soprattutto per fare luce sulla scomparsa del padre, che tutti asseriscono si sia suicidato.
Die è un film molto ben girato. Numerosi sono i campi lunghi, che abbracciano rapiti e rapitore, l'uno di fronte all'altro, come se in mezzo ci fosse un linea di demarcazione.

Ogni rapito, appena uscito dalla stanza di vetro nella quale è rinchiuso, è costretto, per sperare di essere risparmiato, ad aprire la scatola e lanciare il dado, gioco malato di Jacob, e decidere così il destino dell'altro condannato. La fotografia è volutamente molto cupa, buia. L'aria che si respira è da ambiente sotterraneo, anche quando la situazione si sposta su Sofia, poiché è anche la sua vita ad essere caratterizzata da malumori, intrighi, ignominie.

Die, però, ha una grossa pecca, e cioè quella di ricordare troppo spudoratamente la saga di **Saw**. Non solo perché lo squilibrato Jacob, come il folle Jigsaw, è predatore solo delle vittime che non apprezzano il senso della vita, ma anche per le sevizie a cui sono costretti [assolutamente non al livello del torture-splatter di **Saw**], per il passato che le caratterizza, per i dialoghi che li accomunano [e che, comunque, non intaccano la qualità della sceneggiatura, senz'altro esaustiva]. Peccato che il personaggio della detective Sofia sia un po' in ombra. Avrebbe dovuto essere più presente nel film, e scalfire di più con la sua ombrosità, che, proprio perché poco sviluppata, è risultata incompleta. Nonostante quello che per gravità potrebbe risultare un plagio, però, **Die** è un film che non si dimentica, perché di ottima fattura e molto suggestivo.

Gilda Signoretti

DIE

Regia: Dominic Laurence James
Con: Emily Hampshire, Elias Koteas, John Puper-Ferguson, Caterina Murino, Patricia MKenzie
Sceneggiatura: Nick Mead, Domenico Salvaggio
Produzione: Don Carmody, Valérie d'Auteuil, Pierfrancesco Fiorenza, Andrea Marotti, André Rouleau, Alessandro Verdecchi, Lorenzo Von Lorch
Anno: 2010
Durata: 87'

UN GIORNO SENZA FINE

DI COSIMO ALEMA'

Con **Un giorno senza fine** [**At the end of the day**, 2011], un giovane autore, nuovo negli ambienti cinematografici di genere, ma famoso in quanto uno dei più prolifici registi di videoclip musicali, italiani ed esteri, annuncia il suo esordio. Parliamo di **Cosimo Alemà**, il cui film è stato proiettato in anteprima durante l'ultima serata del **Fantafestival**, al **Cinema Aquila**, in attesa della sua uscita in sala, prevista per il 22 luglio.
Il film, girato in lingua inglese e che vede un cast tutto americano, si costituisce però di una troupe i cui componenti sono tutti italiani. Tutte azzaccate le cui musiche della colonna sonora, riprese da tre gruppi musicali noti e provenienti diversi paesi europei, i **Soap&Skin**, **Women in the Woods** e gli **Hammock**.

Un gruppo di amici, composto da quattro ragazzi, Riko [**Neil Linpow**],Alex [**Sam Cohan**], Thomas [**Tom Stanley**] e Chino [**Andrew Harwood Mills**] e tre ragazze, Lara [**Stephanie Chapman-Baker**], Diana [**Monika Mirga**] e Monica [**Valene Kane**], è appena giunto in un bosco, luogo ideale per divertirsi praticando il soft-air, un gioco di squadra che si rifà alle tattiche militari, attraverso l'uso di armi ad aria compressa. Il bosco sembra godere di questo divertimento messo in atto dal gruppo, e sembra mettersi a disposizione di esso. La sua bellezza e la sua tranquillità fanno in modo che tutto vada per il verso giusto, ma solo fino ad un certo punto, fino a quando cioè, un uomo, estraneo al gruppo, entra in azione e insegue Thomas, che lo aveva scambiato per uno dei suoi amici. Riuscirà a divincolarsi, ma solo per il momento. Infatti, senza dare il tempo a Thomas di spiegare bene ai compagni quello che gli è successo, ecco che Alex viene preso in pieno da un colpo di fucile. La situazione degenera, e la parete dell'abitazione distrutta dietro la quale sono riparati, non basta più. Entrano in azione tre criminali [interpretati da **Lutz Michael**, **Daniel Viv-**

ian e **Michael Schermi**], che, infastiditi dalla presenza nel luogo dei giovani intrusi, mettono in atto una catena fatta di violenze, supplizi e situazioni strazianti. Il gruppo di amici farà quel che potrà, per difendersi, con in pochi mezzi di difesa a disposizione.

Un giorno senza fine tiene il fiato sospeso, catturando l'attenzione, prima che attraverso i dialoghi [curati dallo stesso **Alemà**, **Romana Meggiolaro** e **Daniele Persica**] o la presenza di attori davvero capaci, grazie all'ausilio della fotografia curata da **Marco Bassano**, che ha curato anche la fotografia di **Shadow**. E infatti i rimandi al film di **Zampaglione** ci sono [forse troppi], pensiamo solo ai ritorni del bosco, lucidamente inerte e sfolgorante di luce, ostile e inerme alle nefandezze che si stanno perpetrando nei dintorni, oppure all'intrusione di Lara nella tana degli spietati criminali, che ricorda l'ingresso di David nella lugubre casa degli orrori di Mortis.

Alemà dimostra di avere la capacità di illudere lo spettatore, attraverso l'uso della telecamera a mano, che sembra sfidare continui faccia a faccia con gli attori, e che ci rende partecipi ai vari inseguimenti che fotografano una natura capace di nascondere quanti più misteri. Un buon lavoro è stato fatto anche dal punto di vista della sceneggiatura: si parla poco, ma quando lo si fa, ecco che c'è sempre concitazione e pressione. Un plauso va agli attori scelti, davvero molto bravi. Per non parlare dell'ottima prova di **Chapman-Baker**, che fino alla fine reggerà il gioco, dato che il suo personaggio avrà la possibilità di farsi conoscere maggiormente, ed elevarsi ad eroina.

Un giorno senza fine, i cui diritti sono stati acquistati dalla *Universal Pictures International*, per la distribuzione all'estero in numerosi paesi europei e non, è invece distribuito in Italia dalla *Bolero Film*, e, visti i consensi entusiastici ottenuti alla conclusione del film, ci si aspettano riscontri considerevoli.

Gilda Signoretti

UN GIORNO SENZA FINE

Regia: Cosimo Alemà
Con: Stephanie Chapman-Baker, Lutz Michael, Daniel Vivian
Sceneggiatura: Cosimo Alemà, Romana Meggiolaro, Daniele Persica
Produzione: The Mob, Frame by Frame, Bmovie, Eurolab, The Coproducers
Distribuzione: Bolero Film
Anno: 2011
Durata: '93